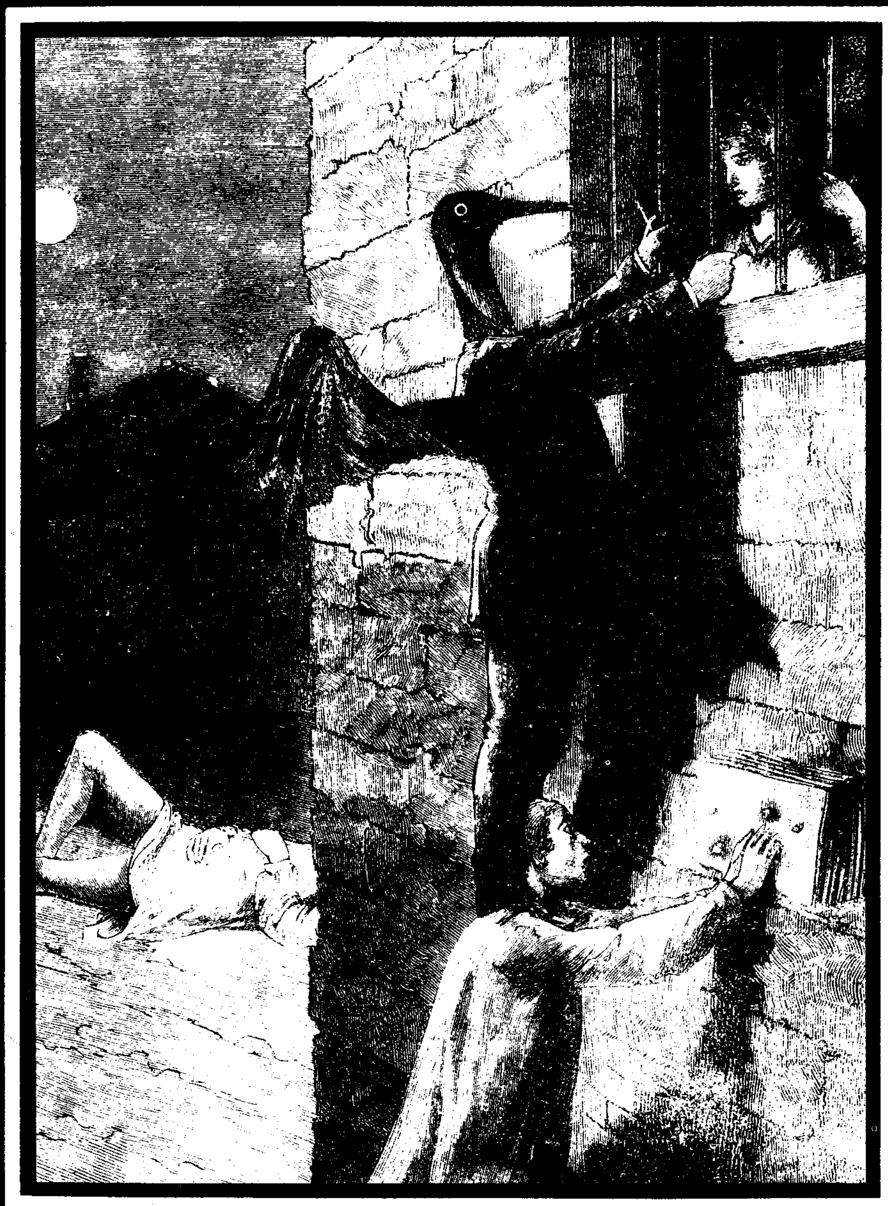
anarchismo

34



marzo
L. 1000

rivoluzione, propaganda e altre cosette

documenti del collettivo autonomo di trani

chiese, idoli e tabù

lettera aperta di torquato bignami

berlino presa a sassate

i comunisti non sono granelli di polvere

ancora su stato e «terrorismo»

lettere e documenti

ANARCHISMO

anno VII – n° 34 – 1981
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:
FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effettuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Reg. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 – Aut. PP.TT. di Massa n° 08860/GG del 15.11.80 – Sped. in abb. post. gruppo III/70%. Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

SOMMARIO

2	*D. Tarantini-Redazione*	*Rivoluzione, propaganda e altre cosette*
7	*Collettivo Autonomo Kampo di Trani*	*Contributo alla discussione*
12	*Stormo prigioniero Jonathan Livingstone*	*Comunicato dello stormo prigioniero Jonathan Livingstone del kampo di Trani*
14	*A.M. Bonanno*	*Chiese, idoli e tabù*
16	*T. Bignami*	*Lettera aperta del partigiano Torquato Bignami ai giudici*
19	*Un compagno*	*Dal carcere militare di Forte Boccea*
20	*P.P. Goegan*	*Berlino presa a sassate*
24	*Collettivo comunista di S. Vittore*	*I comunisti non sono granelli di polvere...*
26	*P.L. Porcu*	*Ancora su stato e «terrorismo»*
29	*M. Maraschi*	*Sul dibattito in corso*
30	* * *	*Libertà immediata per Franco Malanga*

In questo numero non pubblichiamo il bilancio, poiché, ancora una volta per motivi tecnici, non siamo in grado di fornire le cifre esatte. Siamo comunque in grado di dirvi che, a grandi linee, il deficit rimane quello pubblicato sul numero precedente, forse con un lievissimo miglioramento, che non fa comunque testo. In effetti, durante questo mese i compagni distributori hanno pagato le copie ricevute con maggior regolarità e questo lascerebbe ben sperare per il futuro (a parte quei pochi «incalliti» che continuano a non pagare...). Ma non bisogna dimenticare che ormai sta per finire il periodo di inizio anno, nel quale gli abbonamenti sono particolarmente numerosi e dunque l'unica possibilità che abbiamo di non finire troppo sott'acqua si basa sulla regolarità con cui gruppi, compagni e librerie ci faranno pervenire il ricavato delle copie distribuite. Senza dimenticare, ovviamente, che è sempre aperta una sottoscrizione...

D. Tarantini - Redazione

rivoluzione, propaganda e altre cosette

I dibattiti, le conferenze e soprattutto gli «interventi» sono cose che non amo, e cerco di starmene lontano. Non li amo perché non riesco a liberarmi del fastidio, anche fisico, che mi dà il «parlamentarismo», vale a dire quella giostra che fatalmente riesce a travolgere perfino chi vi s'avventuri con misura e consapevolezza. Questa è la ragione che mi fa amare il silenzio, cioè la non partecipazione al gioco delle parole. Accade talora, però, che la non partecipazione, il silenzio, ti mette in uno stato d'incertezza, di dubbio. A che vale - mi domando talvolta - leggere e sottrarsi caparbiamente all'invito a un dibattito? Questo mi accade quando il dibattito è su contenuti concreti, e viene promosso da compagni ai quali non si può disconoscere chiarezza di propositi e sincerità, in una parola serietà. Ora, *Anarchismo* è, senza dubbio, a mio parere, il periodico più coerente, chiaro e fermo nei suoi propositi che sia mai apparso nell'area anarchica negli ultimi trentacinque anni, dall'avvento del regime democratico ad oggi. Questo mio giudizio non riguarda i temi - o il tema - che Anarchismo ha privilegiato. Riguarda il rigore, la decisione, il taglio, che ha caratterizzato il suo discorso politico fin dal suo primo numero; un rigore, una decisione, un taglio che non gli sono venuti mai meno. Se qualcuno, un giorno, traccerà il profilo della pubblicistica anarchica italiana del nostro tempo, tutto potrà dire di Anarchismo; ma non potrà disconoscere i tratti fondamentali della sua fisionomia. Che sono quelli che ho appena rilevati.

Ora, come tacere, se i compagni della redazione di questo periodico invitano ad un «proficuo dibattito» su questioni essenziali, anzi tragicamente essenziali, del giorno che tutti stiamo vivendo? Io non so se le piccole cose che vorrei dire potranno dare un contributo «proficuo» alla discussione. So che queste piccole cose sono concrete. Susciteranno disappunto tra i compagni della redazione? Susciteranno qualche dubbio in chi vorrà leggerle? Forse. Anzi, me lo auguro. A che serve, infatti, un «intervento», se non a gettare il dubbio in chi legge? Non il dubbio per il dubbio, cosa meschina (oltre che sterile). Ma il dubbio capace di suscitar reazioni, quindi partecipazione, quindi vita. Nascita e circolazione di idee. Del resto, nessuno ha verità rivelate da smerciare.

Scrive la redazione di *Anarchismo* (n. 31, pag. 3) che «stiamo assistendo ad un tentativo di restaurazione politica e sociale, guidato dai settori che potremmo definire tradizionali della classe dominante, il grande padronato e le forze politiche di centro, il relegamento del Partito Comunista al ruolo di opposizione».

A me sembra che questo giudizio sia fondamentalmente errato. Non sta accadendo nulla di questo genere. Sta accadendo, invece, l'opposto: continua la valorizzazione - mai interrotta - del ruolo dirigente del partito comunista nel nostro paese. Il piccì è indispensabile al potere - alla borghesia del capitale. Esso fa parte a pieno titolo della classe politica che gestisce gli interessi del capitale, multinazionale e nostrano. Il piccì non è all'opposizione: è al potere. Possibile che si debba ripetere questo (non sono il solo che lo va scrivendo, da anni), ancora oggi? Possibile che certi compagni, tutt'altro che disattenti, non colgano ciò che avviene sotto i nostri occhi in Italia? Ma non vedete lo spazio che il Corriere della Sera - il massimo organo della propaganda bellica della borghesia - dà al partito «di Gramsci e di Togliatti»? Non vedete come sono aperte agli intellettuali del piccì le pagine dei giornali e dei periodici che la borghesia del capitale nutre e mantiene? E perché mai la borghesia darebbe nei suoi giornali spazio al piccì e collaborazione ai suoi intellettuali e a quelli che gli sono vicini? Una collaborazione ben retribuita, si capisce. (Leonardo Sciascia - che da più parti viene ritenuto, chissà perché, il maggior



scrittore vivente del nostro paese – non s'è vergognato, proprio in questi giorni, di rivelare pubblicamente che i giornali ai quali collabora lo pagano «all'eccesso».) Ma i giornali non bastano. E' forse un segreto la nutrita presenza di giornalisti e intellettuali del piccì in quella mostruosa macchina di propaganda ch'è la radiotelevisione italiana? Ora, a chi appartiene codesto mostro, se non alla classe che ci domina? E se appartiene a codesta classe, com'è possibile ch'essa accolga «oppositori», vale a dire professionisti dell'informazione e intellettuali del piccì? Da quando in qua un nemico, o semplicemente un avversario, offre a chi è contro di lui la possibilità d'utilizzare i suoi organi d'informazione, cioè di propaganda politica e di guerra? In verità, la situazione italiana è tale, oggi, che il fatto che il piccì non fa parte del governo è una pura formalità: la cosa vera, incontestabile, è che il piccì non è fuori della gestione del potere al servizio della borghesia del capitale. La sua opposizione è una pura finzione, un gioco delle parti, teso alla sua naturale conclusione: l'ingresso nel governo ufficiale. Tutti lo sanno. Ma se lo fa intendere perfino la *Civiltà Cattolica* – la rivista dei gesuiti, ch'è il termometro che da un secolo segna la temperatura del corpo sociale e politico del paese? E' vero, il piccì dice ch'è fuori del potere. Ma siccome lo dice il piccì, dobbiamo dirlo anche noi? La verità è che non c'è opposizione nel parlamento italiano al disegno della classe dominante. Ci sono i fascisti, certo, ma la loro è un'opposizione anticomunista, è l'offerta del ricambio della dittatura formale e sostanziale alla dittatura democratica. L'opposizione, quella vera, è fuori delle aule di Montecitorio e del Senato.

Considerazioni analoghe vanno fatte per quello che *Anarchismo* chiama «tentativo di restaurazione politica e sociale», che la borghesia starebbe operando. Questa restaurazione è stata pienamente operata dal capitale, e non da ieri: risale al 1944, con la definitiva scelta della collaborazione con la borghesia da parte del piccì. Il resto non è che altalena, va e vieni piccì-diccì.

La classe dominante – leggo ancora in *Anarchismo* – «sul fronte sociale tende a consolidare i meccanismi di dominio e di controllo sull'antagonismo proletario, sottoponendo tutto il territorio ad una crescente militarizzazione e, nel contempo, acquisendo un potere sempre più reale sul meccanismo di produzione - distribuzione - consumo.» Mi piacerebbe sapere se c'è mai stato, e quando, un momento in cui la borghesia del capitale ha avuto un potere meno «reale» sul meccanismo di produzione - distribuzione - consumo. Codesto potere è stato, sempre «più reale», non ha mai lasciato spazio, neppure minimo, al controllo del proletariato. In quanto, poi, alla «militarizzazione», essa è «crescente» solo per il fatto ch'è più vistosa e grossolana. Oppure dobbiamo dimenticare le gesta della polizia e dei carabinieri durante le lotte contadine del dopoguerra, con le autoblindo, le mitragliatrici, e tutto il resto? Dobbiamo dimenticare le città industriali assediate dalle forze militari, le sparatorie ad altezza d'uomo, e i morti? In realtà, il paese è stato, ed è, sempre «militarizzato». Non c'è stato, prima, un generale Dalla Chiesa – tutto qui. Ma le ragioni della sua invenzione le conosciamo tutti.

E che cosa significa «pretese di dominazione sempre più totalizzante»? Il dominio della borghesia è pieno, totale, e, appunto, «totalizzante». Non è, quindi, una pretesa: è una realtà. La borghesia del capitale esercita il suo potere con grande capacità, una capacità che le viene dall'esperienza e dalla cultura.

E quale mai «storico fiasco» sarebbe quello della «scalata alla cogestione del potere» da parte del piccì e dei sindacati? Che cos'altro significa portare dieci milioni di voti proletari (operai e contadini, e impiegati) dove li porta il piccì, e l'assenso di milioni di lavoratori (operai) al padronato sotto la guida dei sindacati? Che cos'altro, se non cogestire il potere? Certo, non tutto il potere, perché una parte, il nucleo centrale che garantisce la continuità del dominio, la borghesia se lo gestisce da sé, direttamente. Tutto ciò che può fare, il capitale lo sta facendo. Anche questo va chiarito una volta per sempre. Compito nostro non è ripetere ciò che altri vanno dicendo. Compito nostro è demistificare ciò che demistificare si deve. Del resto, voi stessi scrivete – sempre nell'articolo succitato – che piccì e sindacati sono «ormai parti integranti dell'apparato dello stato e invischiati sino al collo nella melma rivoltante della politica antiproletaria».

Ma veniamo ad un altro tema, la militanza rivoluzionaria.

Voi dite che «la militanza rivoluzionaria non può in nessun caso assumere l'aspetto di un fatto episodico e separato, ma deve escludere ogni aspetto di alienazione e di divisione all'interno dei soggetti che la scelgono, investendo per loro la totalità della propria esistenza quotidiana». Francamente, questo discorso mi sconcerta. Dunque, siamo alla rivoluzione come professione, come mestiere? Se siamo a questo, siffatta professione mi lascia freddo, anzi mi fa paura. La rivoluzione come mestiere si sa dove comincia e, per fortuna, si sa anche dove finisce. Da parte mia, ciò che cerco non è la rivoluzione per la rivoluzione, ma la rivoluzione nel suo farsi, continuo. Con tutto ciò che comporta, e in primo luogo il contatto con gli altri. Il rivoluzionario di mestiere non può stare in mezzo agli altri. E' fatalmente un estraneo. Non è un portatore di idee, un trascinatore alla lotta: è un freddo operatore della rivoluzione. Un rivoluzionario di questo genere corre un rischio gravissimo, il più grave, a mio parere: quello del suo totale (e «totalizzante») smarrimento fuori dell'anarchia. E, giacché ci siamo, vorrei dire che per me l'anarchia non è la fine di ciò che voi chiamate «categorie astratte» (la «vita personale» e la «vita politica») «destinate sin da oggi a sparire dal mondo del reale». Una delle due è, sì, destinata a sparire: la politica, o «vita politica», come la chiamate. Perché qui è l'imbroglio, la politica è strumento di dominio e di morte. La vita personale no, la vita personale è destinata a trionfare, e il suo trionfo, autentico e vero, non potrà aversi che nell'anarchia. Nell'anarchia, una società in cui la guerra non avrà interruzione. Non ci sarà pace nella società anarchica, perché la pace è morte, è la fine dell'individuo. Ma la lotta, l'antagonismo – la guerra –, sarà possibile e vivibile non come militanza rivoluzionaria, bensì come vita personale. D'accordo, bisogna arrivare ad essere «la negazione continua dell'esistente», e quindi sovversivi. Ma tra l'essere sovversivi e l'essere militanti di mestiere, c'è un abisso. Ciò che rifiuto, non è altro che ciò che voi chiamate «totalità rivoluzionaria» (*Anarchismo*, n. 32, genn. 1981). A me il totalitarismo fa paura. Non solo, o non tanto, per quello che contiene, ma per la carica di contenuto che chi usa codesta parola le mette dentro. Io rifiuto di dare «la totalità di me stesso» alla totalità rivoluzionaria». Io non voglio distruggere me stesso per la «rivoluzione», per codesta «totalità rivoluzionaria». Io voglio vivere *nella* rivoluzione, non *per* la rivoluzione. Proprio perché sono, e voglio rimanere quello che voi chiamate (da Stirner) l'«io proprietario». Il mio «io proprietario» non vuol combattere «fino all'ultima goccia di sangue». Il mio «io proprietario» vuol vivere, cerca la vita, non la morte. Il fatto, poi, che la vita è consapevolezza e scelta, questo gli dà ancor più desiderio di viverla. Sotto ogni aspetto. In tutti i suoi contenuti, rivoluzione compresa. Non è lo «spirito bottegaio» di cui scrivete, non è il «sogno feroce della distruzione dei mondi». Io non voglio distruggere nessun mondo. Io voglio contribuire a costruire nuove condizioni di vita. Un nuovo mondo, se vi piace dire così. Ma voglio farlo *per me stesso.* Ciò a cui non sono disposto, è al sa-

crificio di me stesso. Io non ho la vocazione al martirio. Martirio e martiri li lascio al cristianesimo, alla chiesa cattolica, e a tutte le altre chiese. Martirio e martiri sono un fenomeno religioso. E la dimensione religiosa non fa parte dei miei pensieri, della mia vita personale. Per questo, se qualcosa ho mai dato, sia pure solo parole, l'ho dato innanzitutto e soprattutto, anzi soltanto, per me stesso. Che poi altri possano aver trovato qualcosa in ciò che posso aver dato, bene – questo mi dà gioia. Sono un rivoluzionario «nel vero senso della parola», come voi dite? Non me ne importa nulla. A parte il fatto, che bisognerebbe vedere che cos'è mai un rivoluzionario del genere.



Siamo grati al compagno Tarantini per il suo intervento nel merito del dibattito da noi proposto. Gli siamo grati (ovviamente) non tanto per gli elogi che egli fa al lavoro che abbiamo fin qui svolto con questa rivista, che quelli anzi li pubblichiamo con un certo imbarazzo, ma piuttosto perché ci fornisce l'occasione per cercare di sottrarci a un rischio che è sempre presente quando il rapporto con altri compagni è costretto a passare per la mediazione della carta stampata.

Parliamo del rischio che certe «posizioni di fondo», magari scritte e riscritte, lette e rilette, oppure semplicemente immaginate, vengano date per definitivamente acquisite da entrambe le parti (di chi scrive e di chi legge), così che ci si accontenta di rammentarle appena, o addirittura si tralascia di ripeterle, convinti che ormai sia cosa superflua. E invece si sbaglia, come evidentemente ci siamo sbagliati noi, convinti di aver esposto ormai con sufficiente chiarezza certe cose, ed anche, probabilmente, il compagno Tarantini (o tanti al posto suo), sicuro di aver capito esattamente cosa intendavamo dire.

L'impressione di un equivoco di questo tipo ci ha colti più volte, esaminando le obiezioni da lui mosse a certe nostre affermazioni e siamo dunque ben lieti di poter avere l'occasione per chiarire ulteriormente quelle affermazioni. Per di più, i suoi spunti critici ci consentono anche di soffermarci almeno un poco su certi problemi di tipo, per così dire, personale, che troppo spesso vengono tralasciati, di fronte all'apparente preponderanza dell'analisi sociale, mentre invece ogni nostro intervento avrebbe ben poco senso se non partisse da un'attenta considerazione proprio di quanto ci riguarda individualmente e più direttamente. Si tratta di questioni che anche su «Anarchismo» sono quasi sempre rimaste tra le righe di quanto veniva detto, facendo capolino qua e là solo di sfuggita e rischiando dunque di venire ignorate o fraintese.

Cercheremo dunque di spiegare meglio il nostro modo di vedere, prendendo in considerazione gli spunti critici che il compagno Tarantini ci fornisce, con lo stesso ordine nel quale egli li elenca.

La prima questione affrontata ci pare essere quella dell'attuale ruolo del PCI nel gioco politico del potere e in questo caso, tanto per smentire subito quanto appena detto, più che di un equivoco ci pare si possa trattare di una diversa metodologia seguita nel fornire un supporto analitico al nostro intervento.

Noi crediamo che non ci si debba mai innamorare a tal punto delle proprie tesi da sposarle, perché guardiamo con poca simpatia qualsiasi rapporto che dovrebbe durare «finché morte non sopravvenga», anche se si tratta solo di un rapporto intellettuale. Per essere più espliciti, diremo che noi non abbiamo pensato di negare che il PCI (e il sindacato, ovviamente) facciano parte a pieno titolo dell'apparato di dominio, che i suoi uomini abbiano occupato numerosi posti chiave di questo apparato e che una parte notevole delle speranze di perfezionare tale apparato siano riposte proprio nel ruolo che vi potranno giocare i sedicenti «rappresentanti dei lavoratori». Così come non ci siamo mai sognati di dimenticare che lo stato e il potere sono sempre e comunque militaristi, reazionari e antiproletari. Il fatto è però che la coscienza di questa parte di realtà non ci basta, il fatto è che vogliamo spingere più nel concreto e nel contingente la nostra analisi, perché se ben poco di nuovo c'è da scoprire o da discutere sullo scenario generale in cui si gioca la lotta tra rivoluzione e reazione, ben maggiore attenzione e capacità critica (e a volte, magari, autocritica...) è necessaria per saper cogliere l'evoluzione dell'intreccio di questa lotta e i frequenti scambi di ruoli che vi avvengono, da una parte e dall'altra.

Per questo limitarci a ripetere le analisi e i discorsi fatti anche solo 3 o 4 anni fa ci sembrerebbe una facile sciocchezza, perché nel frattempo sono successe non poche cose e se la classe dominante ha un'abilità innegabile è proprio quella di sapersi adeguare molto più velocemente dei suoi nemici rivoluzionari ai repentini cambiamenti della situazione sociale.

Riaffermiamo dunque che, secondo noi, qualunque sia il numero di deputati che fa sedere in parlamento o di mezzibusti che fa parlare in TV, il PCI è attualmente relegato ad un ruolo di comprimario, di spalla di altri settori della borghesia e questo proprio in virtù dello storico fiasco che tutta l'ala riformista ha conosciuto nel 77/78, quando ha dimostrato che le sue pretese di controllo politico egemonico sul proletariato italiano non erano altro che un misero bluff.

E' ovvio (e qui il compagno Tarantini ci permetta di pensare che in questo caso la sua citazione fosse fatta solo per comodità di polemica...) che l'opposizione che attualmente il PCI gioca non ha un bel niente a che vedere con l'opposizione reale ai piani della borghesia, rispetto ai quali, lo ripetiamo, si limita per ora a svolgere un ruolo di «fiancheggiamento» critico, non avendo momentaneamente proposte credibili da spendere né al tavolo dei padroni, né a quello degli sfruttati.

Ma quello che ci sembra inutile ostinarsi a negare è che lo scontro interno alla classe dominante vede oggi l'ipotesi «socialdemocratica» o «eurocomunista» o come accidenti la vo-

gliamo chiamare, soccombere di fronte ad altre proposte e ad altri settori, sempre, naturalmente, tutti interni alla logica del potere vigente.

Crediamo, in questo caso, di aver già spiegato a sufficienza, in precedenti interventi, il nostro punto di vista e ci limiteremo dunque ad aggiungere che ci pare pericoloso accontentarci di avere colto il dato di fondo, se poi non ne sappiamo cogliere con altrettanta prontezza il successivo articolarsi a seconda del mutare delle condizioni e ci limitiamo ad osservarlo come ipnotizzati in una staticità del tutto irreale. Perché se siamo d'accordo che sono schiaffoni che bisogna dare, dobbiamo anche sapere con precisione a chi e più utile darli (anche se saranno comunque ben dati, a chi tocca tocca!). E non ci turba minimamente il fatto che certi termini usati nelle nostre analisi vengano usati anche da altre forze che hanno una visione del processo rivoluzionario completamente diversa dalla nostra, proprio perché quello che ci qualifica non è tanto l'astratta purezza della terminologia, quanto la chiarezza delle nostre finalità. E su queste, ci permettiamo di dire che non dovrebbero esserci dubbi...

Pertanto, non ci basta l'affermazione che «la restaurazione risale al 1944» e «il resto non è che altalena, va e vieni piccì-diccì». Per essere efficaci nelle nostre lotte ci serve anche conoscere chi in quel momento è seduto sull'altalena e chi invece deve limitarsi a spingerla.

E' possibilissimo che molti compagni (non solo certo Tarantini) non siano d'accordo col nostro particolare modo di vedere la situazione attuale, e in questo non vediamo assolutamente nulla di male; preferiremmo però che ci venissero opposte obiezioni più articolate e concrete per dimostrarci che abbiamo torto, evitando di sentirci sempre ripetere le grandi analisi di fondo sulle quali presumiamo di essere ormai tutti d'accordo. O c'è ancora qualche anarchico che pensa che il PCI sia al di fuori dell'apparato di potere?!?

Passando alla seconda parte dell'intervento del compagno Tarantini, dobbiamo invece pensare di esserci spiegati davvero male, se abbiamo fatto sorgere tali equivoci sul nostro modo di intendere la militanza rivoluzionaria persino in un compagno che ci segue da sempre con costante attenzione. Cercheremo dunque stavolta di essere il più chiari ed espliciti possibile e cominceremo col dire che se c'è una cosa che è all'opposto del nostro modo di pensare e di essere è proprio «la rivoluzione come professione, come mestiere».

Diremo di più: la frase citata dal compagno Tarantini («... investendo la totalità della propria esistenza quotidiana») voleva significare esattamente l'opposto di ciò che lui ne ha dedotto e, anche se a quanto pare non è poi così chiara, quella frase ci sentiamo più che mai di sottoscriverla, nella sua sostanza. Proprio perché pensiamo che il rischio di trasformare la rivoluzione in «mestiere» derivi da quella che abbiamo chiamata la divisione e la separazione all'interno dei soggetti rivoluzionari.

Possiamo perciò condividere di buon grado tutto quanto il compagno Tarantini scrive a questo proposito, anche perché abbiamo la presunzione di ritenere che le nostre personali esperienze di individui, di militanti rivoluzionari, vadano proprio nel senso di negare questa separazione tra «mestiere politico» e «vita privata», pur fra i mille ostacoli che un percorso del genere presenta. La nostra esperienza ci ha portati a pensare che per separazioni di quel genere non possa esserci posto in campo rivoluzionario, ma solo in quello dei politicanti ipocriti, qualunque sia l'etichetta ideologica che amano appiccicare al loro vuoto ciarlare. E siamo pronti a ribadire che l'anarchia sarà la fine delle categorie astratte proprio perché (come afferma il nostro interlocutore) vedrà la sparizione dello spettacolo politico e la ricomposizione dell'individuo in tutti gli aspetti della sua umanità. In questo caso non ci riesce proprio di affermare in cosa potesse stare la diversità di vedute.

Ancora meno dubbi abbiamo sul fatto che «non ci sarà pace nella società anarchica, perché la pace è morte, è la fine dell'individuo». Noi non avremmo saputo dirlo in modo migliore. Pare dunque, caro Domenico, che si parta da presupposti per lo meno molto simili. Ma il dubbio dell'equivoco torna a farsi strada in noi quando cerchiamo di comprendere le tue conclusioni. Proprio perché non viviamo affatto la rivoluzione come qualcosa di esterno, di estraneo al nostro essere di tutti i giorni, come un «mestiere» o una «professione» e nemmeno come un «giorno del giudizio» in cui redimere tutti i propri peccati, proprio perché il nostro essere rivoluzionari è essere per noi stessi (e non riusciamo ad immaginare altra maniera di esserlo), non abbiamo alcun problema nel cercare di esserlo con «la totalità di noi stessi».

Ovviamente ciò non vuole e non può significare che ci riteniamo esenti da contraddizioni o vaccinati una volta per tutte contro le mille trappole che la realtà del dominio pone sulla nostra strada, ma semplicemente che non vogliamo operare alcuna separazione tra una parte della nostra individualità, della nostra vita, che è per la rivoluzione (e dunque, per noi stessi) ed un'altra ipotetica parte che dovrebbe essere... non si sa bene per cosa o per chi. Se così fosse, allora sì, cadremmo nel masochismo della vocazione al martirio, oltre che nei drammi della falsa coscienza.

Con questo, non riteniamo di possedere alcun «codice di comportamento» del rivoluzionario «nel vero senso della parola». E' semplicemente quello che anche tu chiami «io proprietario» che in ogni aspetto dell'esistenza, nei suoi rari momenti «epici» come nelle innumerevoli banalità di ogni giorno, ci suggerisce di scegliere di lottare per la distruzione dello stato di cose esistente, e dunque di essere rivoluzionari e anarchici.

Il che comporta, come tutti ben sappiamo, l'inevitabile necessità di scontrarsi con quell'apparato di potere che, qualunque sia la forma in cui preferiamo analizzarlo, non ci consentirà mai pacificamente di essere contro di lui e di lottare per abbatterlo. E dunque si accanirà contro di noi nei più svariati modi, sino a cercare di eliminrci fisicamente, per caso, con una «pallottola vagante» o un «incidente sul lavoro», o volutamente, con un «malore al quarto piano della questura» o un colpo alla nuca. E in questo c'entra forse qualcosa quella vocazione al martirio di cui tu parli (equivocando grossolanamente, stavolta)?

O non c'è forse tanta più vocazione al martirio nell'accettare supinamente di farsi sfruttare, per finire poi magari vittime di un cosiddetto omicidio bianco, o nel lasciar soffocare la propria esistenza in un insensato susseguirsi di rituali massificati o addirittura nell'incolonnarsi distrattamente su un'autostrada che porta al mare, per finire stupidamente stritolati in un ammasso di rottami?

E scegliere la propria morte non è forse ancora un modo di essere «proprietari» della nostra vita?

La redazione di Anarchismo

Il compagno Roberto Gemignani, a causa di un trasferimento, ha smarrito l'indirizzo di una compagna di Palermo con cui era in corrispondenza e non è dunque in grado di risponderle. La compagna, che si chiama Paola, dovrebbe perciò comunicarglielo al più presto. Roberto, attualmente, si trova presso il carcere delle Murate di Firenze (via Ghibellina), e vi resterà per tutta la durata del processo contro Azione Rivoluzionaria, cioè probabilmente, fino ai primi di aprile.

Collettivo Autonomo Kampo di Trani

contributo alla discussione

Vogliamo subito entrare puntuali nel merito d'un giudizio sulla «battaglia» di Trani che, senza peli sulla lingua, affronti nell'immediato e ponga con decisione sul tappeto una serie di problemi di dibattito politico sul circuito carcerario e sulla sua riflessione – uso da parte dello Stato sul sociale che ci vede completamente opposti per quello che siamo stati nei nostri percorsi soggettivi precedenti, oggi fortemente destabilizzati dall'iniziativa del nemico; è perciò che vogliamo ridefinire in questa fase «senza pregiudizi organizzativi» alla pratica tutta «testarda» e sclerotizzata dell'essere soggetto politico del C.D.L.

Noi pensiamo che sia avvenuta negli ultimi due anni, sul territorio produttivo e sul territorio della riproduzione sociale, un attacco estremamente pesante da parte dal capitale e dello Stato, volto a spezzare-separare sia gli elementi residuali della rigidità proletaria, della composizione politica di classe precedente, sia gli elementi di cooperazione, ridefinizione-trasmissione dell'informazione, aggregazione ed organizzazione dei processi interni di autovalorizzazione proletaria che la classe ridefinisce, a fronte della vasta e profonda ridefinizione del ciclo di produzione - riproduzione - circolazione della merce, messa in atto negli ultimi anni dal capitale a seguito della crisi di comando generata dalle lotte del ciclo dell'operaio massa che negli anni '60 e parte dei '70 aveva determinato come capacità di riappropriazione di reddito, tempi e carichi di lavoro. Crisi di comando come crisi più vasta e necessità di ridefinizione da parte capitalistica di una nuova forma di dominio sull'intera società civile a fronte della resistenza proletaria al processo di ristrutturazione dell'«uso» della guerra a cui piegare-confrontare i processi di ridefinizione degli istituti di dominio-repressione e dell'intero ciclo della merce in una situazione internazionale affogata nel dipanare i tentativi di controllo di problemi estremamente delicati come l'energia, l'inflazione, la disponibilità-circolarità sui mercati finanziari dei capitali-valute, le materie prime, le nuove tecnologie ad alto tasso di inserimento nella macchina, il trattamento automatico dell'informazione. Se è vero che oggi i processi di ristrutturazione hanno frammento-segmentato e disperso nei mille e mille circuiti produttivi dispersi sul territorio strati enormi di classe, determinando in pratica l'esistenza dell'esercito industriale di riserva all'interno d'una estrema mobilità territoriale del mercato della forza lavoro, mobilità che è nello stesso tempo impermeabilità politica tra territorio e territorio della circolazione dell'informazione, della solidarietà di classe, ottenuta con la rigidità sul controllo politico-militare degli assi stradali su cui la merce si muove con una presenza massiccia dell'arma dei C.C. (posti di blocco, potenziamento della presenza delle stazioni). Se è vero che oggi sull'intero ciclo sociale si è determinata una notevole capacità-attacco da parte capitalistica di controllo su ogni comportamento antagonista-«deviante» ed una pratica erosione in termini di reddito smangiato dai mille usi dell'inflazione e dalla costrizione a maggiori carichi e tempi di lavoro erogato all'interno della giornata lavorativa sociale, se assistiamo inoltre alla ridefinizione-aggregazione di un nuovo ceto politico di comando che attraversa trasversalmente vari strati e che sperimenta aggregandoli o scomponendoli in nuove forme la capacità di ridefinire globalmente nuovi istituti di dominio-comando come capacità-tentativo «in tempi reali» di controllare, grazie al circuito informatico, ogni aspetto dell'intera giornata lavorativa sociale, costringendo tempi, modi, forme e luoghi d'espressione dell'antagonismo proletario a misurarsi con una nuova realtà in cui i processi di autovalorizzazione devono confrontarsi con le leggi della guerra. Comunque è avvenuta in questi ultimi anni una profonda modificazione del ciclo di produzione e valorizzazione della merce che ha determinato scomposizione e nuova ricomposizione di classe tale per cui è venuta a modificarsi radicalmente l'intera capacità-percorso di autovalorizzazione proletaria, per cui oggi ci troviamo-scontriamo di fronte a un «laboratorio» in cui la classe sperimenta e determina ruoli non ancora definiti e codificati in istituti di rideterminazione della propria rigidità dell'antagonismo, di capacità di rideterminare processi e percorsi organizzativi, forme e tempi delle lotte, canali di comunicazione dell'informazione che stravolgano i vecchi concetti sedimentati dell'operare politico delle avanguardie e dei ceti politici soggettivi che generano un bisogno di potere, di comunismo come necessità, bisogno, desiderio, di essere soggetto attivo di percorso di liberazione che travalica e immiserisce le forme precedenti storicamente date dell'organizzazione proletaria e del rapporto con le soggettività organizzate, non negandole ma superandone i limiti angusti che ne sono limite. Processo e percorsi di ridefinizione che hanno la necessità di tempi medio-lunghi per verificarsi e sedimentarsi, che devono operare in una situazione in cui non possono permettersi di evidenziarsi al nemico pur nella non-contrapposizione tra pubblico e celato, e che scontrati con una incapacità-inadeguatezza delle funzioni soggettive organizzate ad affrontare - analizzare - produrre teoria, modificare tempi e modi del lavoro politico che ha determinato quella crisi di identità soggettiva come fenomeno non ristretto che ha permesso al capitale e allo stato di aprire falle nella solidarietà di classe e nei fatti organizzativi individualmente rotti, sviliti e traditi. A Trani ci siamo trovati di fronte ad una iniziativa che seppure ci trovava d'accordo sulle tematiche di lotta al circuito delle carceri speciali e

della differenziazione e che comunque ci ha trovati come componente attiva all'interno della stessa, ha mostrato di nuovo, se pure ce n'era necessità, tutti i limiti presenti in questa fase all'interno dell'operare politico del C.d.L.. Noi pensiamo che elemento centrale oggi della battaglia politica all'interno del carcerario sia da un lato la messa in atto che dipani, evidenzi e superi i termini dell'esperienza del movimento comunista degli ultimi anni; dall'altro sia in grado di approntare un percorso di cooperazione che sappia mettere a frutto tutte le condizioni materiali volte alla liberazione. Nell'ultimo anno nelle carceri sono entrati un migliaio di compagni, avanguardie di lotta dell'intero tessuto di classe, ceto politico attaccato ed in parte spezzato dall'iniziativa dello stato: iniziativa che modifica profondamente l'uso carcerario come elemento deterrente volto a scomporre ulteriormente il tessuto proletario che opera nel sociale, come vero e proprio strumento di attacco alla classe, come unica prospettiva da parte capitalistica allo sviluppo ed organizzazione dell'antagonismo, il carcerario come strumento di guerra usato e blandito verso ogni forma deviante dal processo di ristrutturazione capitalistica sia una espansione di progettualità comunista o del proletariato extralegale. Il C.d.L., rimesso in piedi dopo alcuni mesi dallo scioglimento che noi valutavamo positivamente in quanto mostrava la volontà di affrontare le necessità politiche di fase presenti superando vecchi modi di fare politica, di rapportarsi al tessuto carcerario in termini di pura informazione-sovradeterminazione di progettualità di partito, arrivava alla rivolta negando ogni percorso di cooperazione sia come battaglia politica su questa, sia come possibilità d'impostazione di percorso di liberazione, obbedendo solamente ad una logica strumentale di cassa di risonanza rispetto all'operazione D'Urso. Riteniamo da un lato profondamente scorretto rapportarsi in questo modo rispetto ad una componente non omogenea del campo, dall'altro, pensiamo vi sia stata da parte delle B.R.Coll. la sottovalutazione-incapacità dei termini che all'interno dell'operazione alzavano notevolmente il livello dello scontro posto in atto, rispetto alla possibilità della forza militare che a Trani veniva messa in campo, col risultato d'iniziare la rivolta, arrogandosi il diritto politico di rappresentare tutto il campo, e di poterlo difendere militarmente, cosa poi non avvenuta nei fatti. Sottovalutazione della necessità da parte dello Stato di rispondere comunque pesantemente alla rivolta, dando quindi la possibilità all'intero assetto istituzionale di vincere militarmente su un livello di fuoco da parte nostra non accettabile e di ricompattarsi politicamente facendo quindi pesare questa sconfitta non solo all'interno del campo ma all'interno dell'intero circuito carcerario.

Nello stesso tempo veniamo investiti con il comunicato N° 8 delle BR della funzione di «giudici» rispetto a D'Urso, cosa che noi non abbiamo accettato, perché la critica al diritto come elemento della nostra storia in questi anni rifiuta e nega la forma del processo del «tribunale del popolo», altre sono le strade e gli istituti del decreto proletario che in parte sono vissuti nelle lotte o nei percorsi dell'antagonismo; come pure ci sono estranei la pratica del riconoscimento-legittimazione da parte del nemico e dei suoi canali di comunicazione.

Affermiamo in primo luogo la nostra disponibilità a porre in atto ogni forma possibile di cooperazione senza esclusione d'al-



cuna componente, volta alla produzione di scienza di liberazione. Nello stesso tempo non tollereremo più, d'ora in avanti, e ciò fa parte del nostro percorso autocritico, alcuna sovradeterminazione di partito, come pratica di suicidio politico-militare e d'immiserimento del dibattito e dell'iniziativa politica. Non ci interessano le intitolazioni di decine di comunisti e della loro storia ad alcuna colonna o brigata di partito.

DE RIVOLTA

Riteniamo, innanzitutto, dover chiarire una volta per tutte, al difuori dei luoghi comuni, dagli usi strumentali di chi per noi ha dato risonanza al Collettivo Autonomo, quale sia la reale composizione, quale sia il programma che s'impone e quali siano le condizioni teorico-politiche sulle quali si è aggregata questa area informale di comunismo.

Il C.A. nasce sulla spinta della nuova composizione di classe che si è venuta sedimentando nei campi – gennaio '80 –, sia come «fronte del rifiuto» di una prassi e di un programma legati all'iniziativa dei C.d.L. nel carcerario, sia come aggregazione informale di tutti quegli spezzoni di soggettività organizzata, microformazioni di movimento, singoli compagni, la cui prassi è vissuta all'interno del movimento comunista in questi anni e che rifiuta di essere codificata dentro dinamiche di partito che crediamo non possano in alcun modo racchiudere la variegata ricchezza di questo schieramento di trasformazione sociale e politica.

Il C.A. nasce come ricerca di una nuova forma progettuale che riesca ad esprimere le molteplici tensioni che vivono in questa area di aggregazione, qualificando la sua iniziativa intorno alla centralità della liberazione, come percorso che affonda la sua continuità nella volontà proletaria d'una società libera, senza galere, con pieno diritto all'autodeterminazione collettiva, nella progressione storica di quella critica al diritto che, insieme al rifiuto della delega, ha permeato la nostra cosciente negazione dello stato attuale delle cose.

Un programma che include la mobilitazione di uno schieramento di forze politiche rivoluzionarie e sociali contro i carceri di «massima deterrenza», contro la differenziazione, la «ghettizzazione» della ribellione e ogni istituto di comando e di controllo per la legittima lotta per l'utopia più concreta: *IL BISOGNO DI COMUNISMO.*

Ciò significa vivere le nostre regole di «guerra», interne al conflitto tra capitale e classe, sempre più come funzione dei processi di autovalorizzazione e dei percorsi di liberazione, in quella separatezza dalle dinamiche capitalistiche di produzione e riproduzione che sa ricercare la nuova e più alta qualità della liberazione, sviluppando, anche, il massimo dispiegamento di scienza bellica che il movimento può esprimere per la sua attuazione, avvalendosi della conoscenza dei suoi percorsi ed errori, verificando la limitatezza delle sue forme attuali d'organizzazione e la necessità di renderle atte alla radicalità dello scontro.

Tutto ciò all'interno della battaglia politica che ci vede contrapposti all'ipotesi che tenta di imbottigliare questa molteplice frammentaria potenza in istituti di «potere rosso», legati ad una progettualità che fa della guerra «uno scontro fra apparati», relegati ad una «esternità» che non riesce a comprendere il bisogno di liberazione, e fuori dalla maturità degli spezzoni di classe.

ELEMENTI DI AUTOCRITICA

La rivolta di Trani conclude una fase politica di un fronte dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione – il carcere –, che va dalla nascita delle carceri speciali – luglio '77 – ad oggi. Fase in cui l'esecutivo è costretto a registrare l'incrinazione ed il limite del suo progetto politico d'annientamento delle avanguardie rivoluzionarie e dei proletari prigionieri. Questo segmento del proletariato metropolitano, il P.P., ha saputo sviluppare metodi e forme di lotta sempre più incisive contro la strategia della differenziazione, i cui momenti significativi vanno dalla «settimana rossa» del '78 alla battaglia dell'Asinara dell'ottobre '79 a Fossombrone, Favignana, Termini Imerese, fino a Milano, Volterra, Nuoro, infine alla rivolta di Trani del 28-29 dicembre '80.

E qui, come parte attiva di questo movimento dello schieramento proletario comunista, riteniamo necessario ridimensionare le valutazioni trionfalistiche date dai compagni del C.d.L..

Mentre il nostro interesse è quello d'individuare gli elementi positivi che queste lotte hanno espresso e che vanno assunti come momenti costitutivi di organizzazione e cooperazione per la produzione di scienza di liberazione effettiva del P.P. (cosa che a Trani non è stata neanche presa in considerazione dai compagni che hanno ideato l'azione...).

Per contro dobbiamo criticare come complessità del C.A. tutti quei comportamenti di incertezza da parte di alcuni nostri compagni, che pur vivendo materialmente la lotta, non hanno saputo contrastare la linea avventurista del C.d.L. nelle sue conclusioni e sottovalutazioni dei rapporti di forza dati in questo scontro con un nemico quanto mai agguerrito.

Paradossalmente forze guerrigliere si sono fatte attaccare con sorpresa dal nemico senza avere preventivato la portata politico-militare dello scontro con le forze dell'antiguerriglia. C'è stata una inversione delle leggi della guerriglia: l'azione di guerriglia l'hanno fatta i G.I.S. anfetaminizzati. I limiti del C.A. sono a carico dei compagni e proletari che lo compongono, e non certo di altri; limiti sintetizzabili nella mancanza di progettualità di una consolidata pratica organizzativa. Certo, sono limiti non imputabili a singoli compagni, ma a ciascun compagno e alla incapacità complessiva di determinare forza politica. E la rivolta di Trani ha messo, per la prima volta, questa area informale di comunismo alla prova nella lotta.

D'altra parte i limiti specifici, le difficoltà alla socializzazione ed alla omogeneità riscontrati in questi mesi all'interno dell'area del C.A. discendono direttamente dai limiti che si registrano nel dibattito politico generale di movimento.

Il Collettivo Autonomo ha as-

sunto come dato positivo la ricchezza delle esperienze e dei percorsi comunisti del movimento. Ma ancora oggi i mille fiori dei nostri comportamenti si presentano troppo spesso come separazione, come frammentarietà, come singole residualità di una fase politica oggi percorsa da radicali mutamenti, da profondi sommovimenti e alterazioni. Progettualità può darsi quindi solamente in un serrato confronto politico, per una risoluzione omogenea di elementi d'analisi di fase che rendano possibile un reale compattamento delle nostre molteplici tensioni.

La lotta di Trani ci impone allora un passaggio, un salto: il C.A. non può più essere un semplice «ambito di dibattito», ma deve *necessariamente* diventare da collettivo-aggregazione collettivo-politico, centro di analisi teorica e prodotto di scienza organizzata che si leghi al territorio con tutta la sua potenzialità di liber/Azione.

Il dibattito di questi giorni si è indirizzato in questo senso, anche per superare le arretratezze rispetto al movimento dei P.P., il quale ha vissuto in questi ultimi sei mesi un carico di tensioni positive nelle lotte contro la differenziazione e per la liberazione. Ed è proprio sfruttando questa disponibilità immediatista ed empirica che è stato possibile al C.d.L. – ricostruito fittiziamente all'uopo, dopo la frettolosa liquefazione del precedente – condurre questa operazione che doveva servire come cassa di risonanza per l'operazione D'Urso.



ELEMENTI DI CRITICA

Elaborare un bilancio della rivolta e della sua conduzione politica significa partire da una critica complessiva al progetto ed alla pratica politica del C.d.L., non ché criticare l'intendere la rivoluzione come una dinamica meccanicistica dello scontro, pensare che caratterizza teoria e prassi dei compagni delle B.R..

Senza nulla togliere all'esperienza dei C.d.L. come embrione di organizzazione dei proletari incarcerati e come motore e stimolo di diverse lotte che hanno inciso nella realtà del carcere, ci sembra che solo partendo dall'attuale crisi che attraversa il progetto C.d.L., nella maggioranza dei campi, si possa capire la genesi e l'epilogo della rivolta di Trani.

Infatti una nuova composizione si è venuta sedimentando all'interno del carcerario e questa, unitamente alla nuova, più alta e diffusa coscienza della radicalità delle scontro in atto che percorre vasti strati sociali nelle metropoli e nel carcerario, impone il superamento di ipotesi organizzative ormai insufficienti e carenti sotto molti punti di vista.

Abbiamo sempre criticato l'ipotesi dei C.d.L. come organismi legati ad un modello organizzativo specifico, B.R., e di conseguenza subordinato ad una progettualità in cui non ci riconosciamo. Oggi si esemplifica ancora di più la limitatezza di questa ipotesi che non riesce a raccogliere, fare proprie e far vivere in una pratica di programma, le tensioni sempre più ricche ed articolate che percorrono il P.P. e che non sono comprimibili in un organismo di massa, per la sua stessa struttura rigida, ed incapace di valorizzare le molteplicità del P.P..

L'incapacità dei compagni che hanno riferimento al progetto dei C.d.L., di riconvertirsi in un progetto adeguato alle nuove tensioni che vanno fermentando nel carcerario attorno alla centralità della liberazione, li ha condotti ad una esternità rispetto a molti di questi momenti di scontro. Per superare questa crisi i compagni B.R. hanno ideata la «campagna D'Urso» ed all'interno di essa la rivolta di Trani, essendo Trani

l'unico campo che potesse assumersi questo ruolo. Ciò per la composizione del campo, gli alti livelli di agibilità raggiunti, la incapacità da parte del C.A., che pure si muoveva nel campo su una sua progettualità, di pesare politicamente, non potendo così deviare nella giusta direzione le tensioni reali che vivevano nel campo stesso.

Ma il percorso dei C.d.L., calibrato su tempi e scadenze esterne, oltre ad operare una sovradeterminazione sui contenuti reali del dibattito esistente nel campo, che alludevano a percorsi di liberazione improntati a cooperazione tra le varie componenti, ha significato anche un'ulteriore compressione dei bisogni proletari per fini d'organizzazione, continua allusione ad una mediazione di partito. Percorso che non riesce a bilanciare l'immagine effimera politicamente, ma pesante sul piano bellico dello stato che impone i termini della guerra erroneamente fatti propri, scambiati per livelli di combattimento proletario, riducendo lo scontro a mera contrapposizione tra apparati, accetando così i livelli che lo stato impone.

Noi crediamo invece, che solo la potenza del programma proletario può dare liberazione. Liberazione che significa un percorso che affonda nell'autodeterminazione della classe, nei mille rivoli dell'antagonismo sociale.

Significa schieramento proletario di guerra, propagine di organizzazione degli ambiti dell'illegalismo diffuso nel suo approccio concreto alla riappropriazione di reddito in ogni istanza metropolitana della ribellione sociale, che si rivolga contro le carceri, la differenziazione, e le mille catene del comando e del controllo capitalista.

Dentro questo schieramento riconosciamo al P.P., alla sua intelligenza, la più ampia autonomia nel creare strumenti propri di organizzazione, percorsi propri di autoliberazione.

E la sconfitta sta proprio qui. Nel continuo rimandare a livelli di forza esterni, operato come delega rispetto alla pratica dei bisogni, a presunte avanguardie autolegittimatesi tali. Una lotta che devia le corrette tensioni di classe facendole sfociare nella spettacolarità della trattativa, e non la esprime in pratiche di liberazione, è per noi un fallimento politico. Proprio lo sviluppo strumentale e funzionale a tale progetto ha condotto la gestione della rivolta e della trattativa in un vicolo cieco che ha prodotto una ulteriore sovradeterminazione ed una enfatizzazione dello scontro. L'incapacità di valutare l'enorme peso dello scontro in atto, il non capire che la posta in gioco era troppo alta, rispetto alla forza messa in campo da parte nostra, il non capire che i termini della mediazione, rappresentati dalla forza espressa dal movimento di classe negli anni passati, sono stati bruciati dalle continue forzature e dall'imposizione, da parte dello Stato e dell'organizzazione B.R., di livelli di scontro che la classe non ha fatto propri, ha squilibrato la trattativa ed ha impedito che tutta la lotta raggiungesse obiettivi politici vincenti.

L'apertura di fratture nel fronte nemico, il fatto che abbiamo imposto al potere un salto di qualità nella risposta al carcerario, non ci sembrano punti che ci permettano di valutare positiva la conclusione della rivolta. Ci interessa aprire fratture e disarticolare il fronte nemico nel momento in cui siamo anche capaci d'introdurci in queste spaccature per costruire organizzazione proletaria in una corretta dialettica con i reali livelli della nuova composizione di classe e con gli istituti del contropotere proletario.

Gennaio '81



comunicato dello stormo prigioniero jonathan livingstone del kampo di trani

La causa per cui si celebra questo «processo» non è una cosa a se stante, che non ha nulla a che vedere con quanto accaduto nel carcere di Trani dal dopo-blitz a oggi, ma è invece diretta conseguenza degli avvenimenti e quindi è parte di questa piccola storia non ancora conclusa. In particolare è parte della pronta risposta che i proletari prigionieri hanno saputo dare al terrorismo instaurato dalla direzione del carcere e dai vertici dello stato. Quindi, parlare qui di quanto è accaduto e ancora avviene nel carcere di Trani (e non solo lì) è più che attinente: è doveroso!!

Da qualche tempo capita di leggere sui giornali fiumi di parole su un argomento trito e ritrito e mai risolto: «che cos'è la libertà di stampa?». A noi non interessa certo ingrossare gli argini di questo fiume, però crediamo che qualche parola vada spesa. Vogliamo farlo senza risalire fino alla nascita del fiume (che comunque dovrebbe aggirarsi intorno alla prima apparizione pubblica della carta stampata), perché non è questo l'argomento principale che vogliamo affrontare. Recentemente ci è capitato di leggere su alcuni quotidiani un feroce attacco verso chiunque (giornali, gruppi, associazioni e singole persone) metta in dubbio il prestigio e l'onestà dello stato e delle sue istituzioni, facendo circolare notizie «false e tendenziose». Fra le tante a noi interessa il pestaggio a sangue nel carcere di Trani dopo il blitz dei GIS, perché questo pestaggio lo abbiamo subito sulla nostra pelle e sulle nostre ossa e perché ciò è provato da numerose cartelle cliniche e ricoveri in ospedale che parlano di ferite da arma da fuoco, fratture e contusioni varie. Ci sono i radicali che, pur essendo venuti in visita per chissà quali scopi, non hanno potuto fare a meno di rilevare ciò che neanche un cieco avrebbe potuto non vedere; e ci sono anche i nostri famigliari ai quali, per ovvie ragioni, siamo stati mostrati (e basta) quando si era già in fase di miglioramento e che, nonostante questa precauzione, non hanno potuto fare a meno di denunciare l'accaduto, essendo ancora evidenti sui nostri corpi i segni del massacro.

Ma qual'è l'opinione dei soliti quotidiani su questi testimoni oculari? E' chiaro, sono dei mendaci, dei nemici dello stato che cercano di screditarlo; quindi vanno anche perseguiti. Non c'è che dire, i pennivendoli non si smentiscono mai, fanno persino a gara per provare al padrone maggiore servilismo. Che cos'è dunque per questi vermi schifosi la verità sulla quale deve basarsi la libertà di stampa? E' forse ciò che trova conferma in riscontri oggettivi, in dati inconfutabili? No, la verità è quella emanata dallo stato loro signore e padrone. Ecco quindi che nel caso specifico di Trani la verità è che i GIS e gli agenti di custodia hanno condotto una battaglia a colpi di armi umanitarie e sparando proiettili di gomma. Poco importa se i proiettili erano ben lungi dall'essere di gomma (tanto è vero che hanno provocato feriti anche fra gli agenti di custodia) e se le armi «umanitarie», dopo aver sparato, sono servite come pesanti clave contro avversari disarmati. Chi sostiene questo va contro la verità di stato e quindi va perseguitato. Ma non credano i pennivendoli di poter dormire fra due guanciali, la rivoluzione sociale non si è affatto dimenticata di loro. Dopo il blitz dei GIS e degli altri corpi mercenari dello stato, qui a Trani non c'è stato il trasferimento di massa come solitamente accade in tutte le carceri del dopo rivolta. I motivi di questo trattamento differenziato sono molti, ma fra tutti i principali sono senz'altro la carenza di posti in altre carceri sicure e la paura che coi trasferimenti il germe della rivolta venga propagato a lungo raggio. Il risultato di questa nuova strategia a prima vista sembra solo quello di un temporaneo ammassamento dei prigionieri nell'unica sezione rimasta intatta – o meglio, quasi – in attesa che le altre due sezioni siano rese nuovamente agibili, rendendo quindi possibile il ritorno alla «normalità». Ma noi sappiamo che i progetti reali dei nostri aguzzini vanno ben oltre e questa nostra convinzione è provata da riscontri oggettivi:

1) Completa assenza di socialità esterna

a) instaurazione dei vetri al colloquio;

b) censura della corrispondenza che causa molti ritardi e, in molti casi, si arriva persino al furto della stessa.

2) Assenza di socialità interna

a) trattamento differenziato non solo fra politici e comuni, ma anche fra politici di differenti idee e opinioni.

3) instaurazione del pestaggio e dell'isolamento per tutti coloro che reagiscono alle provocazioni naziste o che comunque non accettano passivamente la nuova gestione del kampo (es: i colloqui col vetro che sono stati e continueranno ad essere attaccati).

4) drastica riduzione dei generi alimentari o altro acquistabile alla spesa. Il che equivale in parole povere all'affamamento, visto che anche i cani rifiuterebbero la sbobba della casanza.

Tutto questo era per noi chiaro fin dall'inizio e il tempo non ha fatto altro che dare conferma a questa verità. Ma se il potere non ha atteso un attimo ad aprire un'altra Asinara dopo aver chiuso la prima, i proletari prigionieri non sono certo stati meno tempestivi e da subito dopo il blitz hanno cominciato la lotta contro le nuove condizioni di sopravvivenza. Si è cominciato con delle semplici battiture, si è continuato buttando i rifiuti nel corridoio fuori dalle celle (compresa sbobba da cani, merda e piscio), per arrivare poi a minacciare concretamente la distruzione dell'unica sezione agibile in cui siamo ammassati ogni qualvolta che dei compagni sono stati letteralmente rapiti e portati alle celle di isolamento. C'è mancato pochissimo perché si tramutasse la minaccia in dato di fatto quando il compagno Sandro Meloni è stato sequestrato da guardie mascherate, portato alle

celle di isolamento – facendogli fare il tragitto a suon di calci e pugni – e poi lasciato completamente nudo per due ore in una cella priva di riscaldamento. Comunque da questo braccio di ferro siamo sempre usciti vittoriosi, perché i compagni sequestrati sono sempre tornati subito con noi. I prigionieri di Trani hanno dimostrato anche di essere disposti, per raggiungere il loro obiettivo, a mettere in pratica il livello più alto di lotta oggi possibile. Primo obiettivo dei prigionieri di Trani non può essere che l'eliminazione del giro di vite fatto nel dopo-blitz, passando anche, se necessario, per la distruzione del kampo e quindi, inevitabilmente, per i trasferimenti in altre carceri.

Su questo non è possibile alcuna mediazione. Siamo anche convinti che un eventuale ricambio completo dei soggetti prigionieri qui a Trani, non toglierebbe affatto alla direzione la patata bollente che ora ha fra le mani, perché l'obbiettivo di qualunque altro proletario prigioniero non può essere che lo stesso. Da lunedì 19 gennaio la politica del trattamento differenziato da parte della direzione ha avuto un'ulteriore conferma, se ce ne fosse stato bisogno. Infatti improvvisamente un centinaio fra guardie e carabinieri in borghese (coordinati dal noto maresciallo Manfra) hanno trasferito forzatamente una parte di noi nell'unico piano finora riattivato dei due che erano stati resi inagibili. Non che noi siamo contro il ritorno in sezione, ma siamo contro il ritorno a gruppi così è avvenuto.

Stormo prigioniero Jonathan Livingstone del kampo di Trani

Passione e tensione di ogni gabbiano è aiutare tutti gli uccelli a uscire dalle gabbie sociali.
Trani, 27 gennaio 1981.

Comunicato letto al tribunale di Trani in occasione del processo a Sandro Meloni.



il processo di firenze

Si sta svolgendo a Firenze il processo contro 26 compagni accusati a vario titolo di essere stati coinvolti nell'attività del gruppo clandestino Azione Rivoluzionaria. Anche se le imputazioni specifiche possono essere ritenute «minori» (si tratta di qualche rapina), questo processo riveste una particolare importanza perché è il primo in cui dei compagni verranno giudicati in quanto appartenenti (o presunti tali) alla «banda armata denominata Azione Rivoluzionaria».

Sull'andamento del dibattimento potremo riferire in un prossimo numero, quando le diverse prese di posizione dei vari compagni si saranno chiarite più a fondo. Qui vorremmo solo rilevare come le risultanze politiche di questo fatto presentino caratteri piuttosto interessanti per «tastare il polso» al movimento anarchico nel suo insieme. Infatti, varrà appena il caso di ricordare come quasi tutti gli imputati siano militanti anarchici ben conosciuti e dunque come tutto il movimento anarchico venisse in qualche modo chiamato in causa. Quello che è accaduto è che se da una parte la partecipazione di numerosi compagni al processo ha testimoniato che il tentativo statale di isolare i compagni bollandoli come «terroristi» non è riuscito, dall'altro lato quasi tutta l'«ufficialità» del movimento anarchico (federazioni, comitati di difesa, riviste...) ha mantenuto sull'argomento un silenzio che non sapremmo se definire prudente o imbarazzato. Confidando di poter tornare in seguito su tutto l'argomento, vorremmo nel frattempo invitare tutti a riflettere su questo fatto, sperando che si possa arrivare a un più fattivo livello di solidarietà militante.

A.M. Bonanno

chiese, idoli e tabù

Extra ecclesiam nulla salus «Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza». Tutto l'anarchismo si compendia in una dura ed appassionata critica di questo luogo comune del potere. Da nessuna parte sono arrivate parole altrettanto chiare di denuncia nei confronti di ogni organizzazione (chiesa, Stato, partito, corporazione) che pretende imporre se stessa agli individui in nome di obiettivi e valori ritenuti superiori ed assoluti.

Ma spesse volte, se la critica è facile sul piano delle astrattezze, diventa difficile quando scende sul terreno della pratica, per essere poi difficilissime sul terreno della pratica quotidiana.

Gli anarchici sono stati molto efficienti e chiari nella loro critica del partito autoritario, allargando l'analisi dal partito di stampo fascista fino al partito di stampo leninista, indicandone le costanti che legano questa forma organizzativa della politica ben al di là delle illusioni ideologiche.

Una minoranza di anarchici ha anche, abbastanza efficacemente, indicato un ulteriore grado di penetrazione estendendo questa critica non solo partito (e quindi non solo allo Stato, in alto, e alla famiglia, in basso) ma anche a quelle forme organizzative rivoluzionarie che si presentano come negazioni del partito (stiamo parlando delle diverse forme che l'anarchismo ha scoperto per strutturarsi come organizzazione politica). Si è così trovato che non basta l'etichetta per essere esenti dal cancro della «chiesa», e che il «partito» può ricostruirsi sotto forme nascoste e striscianti e presentare pericoli altrettanto consistenti e causare danni altrettanto considerevoli.

Quello che non ci pare sia stato fatto, almeno non con quella chiarezza che argomenti del genere rendono indispensabile, è un ulteriore approfondimento di questa critica. La «chiesa» può ricostituirsi al di là del rifiuto del partito, appunto, in forme organizzative che presentano gli stessi schemi sia pure in aspetti più simpatici; ma può anche ricostituirsi al di là della critica a queste stesse forme organizzative; può cioè ricostituirsi sul piano delle idee, dei luoghi comuni, delle costanti che accettiamo per definitive in ogni singolo aspetto della nostra vita di tutti i giorni. Ecco quindi che ci pare urgente portare la riflessione critica anche all'interno di quei «tabernacoli» che di regola non vengono violati se non con grave scandalo. L'insieme di questi «tabù» inviolabili, di questi «idola» che restano immobili da secoli davanti ai nostri occhi pur così critici; l'insieme di questi ostacoli sul cammino della liberazione, costituisce un'ulteriore «chiesa», la «chiesa» definitiva e più insidiosa, la «chiesa» da cui è per tutti difficile uscire se non con fatica e dolore.

Non solo, ma quanto più «radicali» siamo stati nel portare alle estreme conseguenze la critica di ogni «mamma» organizzativa (partito, forme strutturate camuffanti realtà partitiche, ecc.), tanto più siamo legati a questa «chiesa» ultima, tanto più teniamo a garantire il senso di protezione e di sicurezza che ci viene da questi «tabernacoli» che difendiamo a costo della nostra stessa libertà. Il nostro atavico sentimento di schiavi si risveglia e ci induce a dipingere di rosa quelle ultime catene che proprio perché più sottili sono più subdule di quelle grosse catene che attiravano l'attenzione critica di tutti i benpensanti.

Prima di fare un elenco, necessariamente approssimativo, di questi «idola» dobbiamo dire un'ultima cosa: essi si presentano tutti indistintamente sotto l'aspetto allettante di «valori», e, considerati per quel che potrebbero essere – una volta liberati dalla «sacralità» che li avvolge – costituiscono effettivamente un programma di valorizzazione, solo che proprio perché diventati «sacri», quel programma si è ormai in essi cristallizzato depositandosi sotto forma fideistica e acritica. La distruzione della «chiesa delle idee», di quest'ultimo, subdulo, baluardo del potere, non riguarda pertanto la messa in causa del programma di valorizzazione che attraverso questi punti di riferimento si può realizzare, quanto riguarda l'eliminazione del deposito religioso che ha costruito la «chiesa delle idee», molto più forte della «chiesa» storica.

Il primo «tabù» che possiamo considerare come elemento coordinatore di questa struttura chiesastica delle idee, è dato dal concetto di «dialogo», con tutto l'ampio corredo di concetti collaterali e dipendenti: «democrazia», «permissività», «progresso», «riforma» ecc. Certo potrà sembrare strano che consideri ancora vivo e vegeto questo «tabù» che tutti noi avevamo dato per defunto – ridendoci sopra – tanti anni fa. Eppure credo che questa mia preoccupazione non sia infondata. Certo abbiamo sepolto la forma ufficiale del «dialogo», quella che avevamo mutuata da una certa «chiesa» più intelligente che voleva camuffare le proprie incapacità di potere con aperture e discussioni; ma in ognuno di noi stessi non è morta del tutto la «fede» nel dialogo, la «speranza» che possiamo convincere con le chiacchere chi non si lascia convincere, e la «carità» che riteniamo di dovere verso i nostri nemici. Queste tre «virtù» teologali assillano la nostra concezione paleolitica della liberazione. Parliamo spesso con una certa aria che non vorrebbe dare importanza a quello che diciamo, rimandando a «fatti» che da soli dovrebbero mettere a tacere le nostre chiacchere, ma, in fondo in fondo, crediamo alle nostre parole, il loro suono ci affascina ancora, la loro sacralizzazione verbale, nell'antico senso del «verbo» cristiano, non smette di occupare le nostre fantasie. E allora sogniamo possibili discorsi definitivi, a tutti comprensibili perché «chiari», ci illudiamo nella fabbricazione di strumenti di informazione e controinformazione, che da questi poi dovrebbere nascere chissà cosa, come Minerva dalla testa di Giove. E strilliamo, altamente strilliamo, quando il potere ci minaccia o ci tappa la bocca, o

viene meno alle sue regole da borsaiuolo riguardanti la libera circolazione del pensiero. Spesso, quando l'urgenza dello scontro ci fa essenzializzare il discorso, quando dal vano «sperare» si passa al disincantato «operare», allora quasi abbiamo paura di quello che stiamo per dire, proprio perché questo dire si avvicina drammaticamente al fare: abbiamo quasi una reazione di paura davanti al pericolo che fa «chiesa delle idee» si possa frantumare sia pure per poco. L'equivoco educazionista si nasconde anche dietro alcune di quelle azioni che, apparentemente, risultano più estreme, anche dietro la lotta armata e quell'insieme di aspettative che, più o meno legittimamente, essa lascia in piedi: ucciderne alcuni per educarne molti. Strano modo davvero di ritrovare le illusioni quantitative del riformismo partitico. Non mi pare si sia riflettuto abbastanza sul fatto che il senso dell'azione (anche armata) deve ricercarsi attraverso la funzione che essa assolve all'interno dello scontro di classe e non nel rapporto diretto che essa è costretta a fissare nei termini spettacolari imposti dal potere. Per cui, inseguendo quest'ultimo filone di comunicabilità, specie nei momenti in cui l'altro, quello che passa attraverso la reale corrispondenza con le lotte sociali in corso, è affievolito o troncato; si ricostituisce l'illusione tipicamente chiesastica del significato che ci viene dall'esterno e che ci significa (noi e le nostre azioni) e su cui non abbiamo nulla da dire se non ripetere all'infinito una lezione appresa a memoria. Illusione è quella che ci porta a credere nel potere di convincimento delle parole, ed illusione è quella che si porta a credere nell'identico potere di convincimento della pistola. Le due cose, come qualsiasi altro mezzo, sono mute quando non parlano attraverso il senso più ampio e rivoluzionario che dà loro il livello dello scontro di classe in atto.

Il secondo «tabù» costituisce l'elemento strumentale della «chiesa delle idee» ed è dato dal concetto di «ragione», da cui derivano i collaterali concetti di «razionale», «ragionevole», «logico» e così via. Noi ci poniamo come rivoluzionari distruttori del mondo della morte e del potere, ma vogliamo che questo progetto di distruzione sia conseguente, incanalato, ragionevole, comprensibile; non ci accorgiamo, spesso, che la chiave della sua «comprensibilità» ci viene fornita proprio da tutto quello che intendiamo distruggere,. per cui man mano che questa distruzione avanza, cresce in noi il panico perché non riusciamo più a capire quello che succede. I fatti sopravvanzano di gran lunga ogni nostra previsione, anche la più estrema, con l'aggravante che noi siamo la nostra stessa previsione, per cui ci facciamo sempre cogliere alla sprovvista in quanto nessuno può pensare il non pensabile e l'avvenire è sempre qualcosa che non poteva essere pensato, quindi qualcosa di diverso dalle nostre eperienze e dalle nostre regole della logica e della «ragione». Quando la rivoluzione chiede «tutto e subito», travolgendo al suo passaggio ogni progetto «ragionevole» di noi tutti, benpensanti dell'estrema decisione, restiamo spiazzati, affrettandoci subito ad adeguarci dimenticando che il nostro ruolo dovrebbe essere proprio quello di precorrere i tempi delle distruzione, di accelerarla e non di restare sbalorditi davanti alle sue manifestazioni. In fondo siamo tutti degli accaniti collezionisti del quantitativo: vogliamo continuamente misurare quello che facciamo, mettere ordine nelle nostre cose, nella nostra «proprietà». All'interno del piccolo (o grande) parco delle nostre illusioni e delle nostre speranze, siamo i ragionieri di noi stessi. Guai poi quando il giacobino che sonnecchia in ognuno di noi pretende presentare il suo conto alla storia erigendo tribunali e patiboli. La strada critica per mettere in luce gli aspetti deleteri di questi «tabernacoli» è irta di ostacoli. Sarebbe infatti un banale passaggio da un «tabernacolo» ad un altro il gettare alle ortiche la «ragione» per bruciare incenso sull'altare della «non ragione». Adorare un dio diverso non è mai stata dichiarazione di ateismo. La critica è ancora funzione di discernimento, di separazione, non capovolgimento della frittata. Una corretta critica del luogo comune che si riassume attorno al concetto di «ragione», se passa ancora una volta attraverso una rilettura dell'irrazionalismo non è per questo ebete accettazione di ogni idiozia spontaneista con la quale si baloccano, come fanciulli, tanti compagni che si professano individualisti.

Il terzo «tabù» fornisce l'elemento fideistico alla «chiesa delle idee». Esso è costituito dal concetto di «verità» con i correlati concetti di «vero», «falso», «esatto», «verificabile», «giusto», «buono» e così via. Un piccolo avvicinamento da parte nostra a questo «tabernacolo» ha suscitato tempo fa un vero e proprio vespaio con uno sfoggio taledi incomprensioni da fare paura. Luoghi comuni come: «la verità è rivoluzionaria» non ci dicono nulla né sulla verità, né sulla rivoluzione. Costituiscono un elemento delle litanie della religiosità di cui si discute. La verità non è altro che una qualità del giudizio, quindi una proprietà della volontà. Noi pensiamo o diciamo o facciamo qualcosa che può essere più o meno adeguata alla realtà. Più questo adeguamento è vicino alla realtà, più quello che pensiamo, diciamo o facciamo è vero. Ogni altra interpretazione del concetto di verità non costituisce altro che un intralcio nel suo uso strumentale (cioè di conoscenza e di modificazione della realtà). Ma spesso noi siamo tanto convinti di quello che diciamo o facciamo o pensiamo che lo spacciamo senz'altro per la «verità». In quel momento spegnendo ogni luce critica accendiamo un cero sull'altare della nostra «chiesa delle idee».

L'elenco potrebbe continuare ma non voglio qui svolgere un saggio sull'argomento, ho voluto soltanto gettare una piccola pietra in uno stagno che potrebbe nascondere acque più sporche di quanto non si crede.

Basta riflettere sul fatto che sviluppando una critica corretta su questa che chiamo «chiesa delle idee» si può diversamente e più efficacemente (almeno mi pare) la critica del partito e dell'organizzazione. Viene infatti spontaneo chiedersi con angoscia: quanti di questi «tabernacoli» ci portiamo dietro nelle nostre analisi e nelle nostre azioni, come pure nella nostra vita di tutti i giorni?

lettera aperta del partigiano torquato bignami (guido) ai giudici

– **1926:** mi iscrissi in quell'anno al partito comunista in una cellula di via S. Croce. Era il periodo del regime fascista. Ogni volta che avvenivano retate di compagni il regime riusciva, tramite milizia, polizia e magistratura a far parlare i compagni più deboli. Se ti arrestava la milizia, ti portava nella caserma di via Mascarella dove per diversi giorni, prima di essere consegnato agli organi inquirenti, venivi sottoposto a torture. Per diversi giorni né parenti né avvocati erano a conoscenza di dove eri stato portato. Così come succede adesso, in molti casi.
– **1930/32:** furono gli anni neri della repressione. Il periodo in cui numerosi furono i compagni che accettarono di collaborare con il regime: possiamo considerarli i primi pentiti nella storia della lotta di classe in italia. Mi ricordo in particolare, in un procedimento giudiziario a mio carico del '32 un tal Trombetti Bruno che collaborò pienamente col regime. Oggi Trombetti Bruno, già segretario degli ambulanti come rappresentante comunista, è uno dei più fedeli gorilla del servizio d'ordine del partito. Sono stato in galera una decina di volte.

Nel '31 ero corriere della stampa clandestina del partito dalla Francia all'Italia. Nel '32 ero segretario della federazione giovanile comunista di Bologna. Nel '32, nella fabbrica Weber fondai una cellula che esordì con un lancio di manifestini clandestini il 1° maggio che denunciavano la politica guerrafondaia del regime. Fu l'unica cellula che si salvò a Bologna.

Venni arrestato solo io dietro la denuncia del Trombetti, ma nessun altro della mia cellula. Condannato a 10 anni di galera venni in seguito amnistiato. Nel '33, uscito dal carcere, fui licenziato.
– **1934:** fui assunto come operaio da Drusiani dove fondai, su ordine del partito, un'altra cellula.
– **1937:** sono stato costretto a cercarmi un lavoro a Reggio Emilia per i continui arresti cui venivo sottoposto a Bologna. Li mi legai alla cellula della fabbrica O.M.I. Il 6 gennaio vengo arrestato e condannato a due anni (siamo nel 36) di controllo speciale con gli obblighi di firma. Sono gli anni in cui dirigo le cellule del quartiere Malpighi legato ai compagni Fontana e Mario Pelloni. Lavorando all'officina Tartarini/Masotti fondo un'altra cellula, dopodiché apro una officina meccanina a Casalecchio di Reno e mi lego alla Resistenza locale.
– **26 luglio 1943:** apprendo della caduta del fascismo, chiudo l'officina e con altri compagni siamo alla testa degli operai che vanno in piazza a manifestare. Dopo 2 o 3 giorni vengo arrestato e condannato a 2 anni e 4 mesi di reclusione. Uscito dal carcere, per l'amnistia concessa dal regime che aveva soppiantato Badoglio, iniziai la mia vita clandestina: per il regime divenni quindi un *bandito* a tutti gli effetti. Dopo i primi lavori con i GAP di Calcara, vengo inviato prima a Spilamberto e poi in montagna, nel modenese, dal partito.
– **1944:** alla costituzione della Repubblica di Montefiorino sostituisco provvisoriamente il compagno C.G. Osvaldo Poppi (Davide), in seguito comandai la IV° Divisione Carlo Scarabelli. Dopo la battaglia di Montefiorino (agosto '44) assumo la carica di commissario generale della brigata Antonio Ferrari. Era alle mie dipendenze in quel periodo Leandro Monti, comandante di una brigata, padre di quel Mauro Monti che oggi mi ha arrestato. In seguito vengo nominato commissario generale del gruppo brigate »*Est Giardini*» con il compito di liberare Bologna. Costretti a passare il fronte ci riuniamo con le forze del Comandante Armando (Mario Ricci) a Lizzano in Belvedere dove vengo nominato commissario generale della divisione Modena.
– **25 aprile 1945** / la Liberazione.
– **1946:** sono costretto ad espatriare a Parigi in seguito a denunce contro i partigiani per fatti di guerra. Là apprendo che sono stato accusato di essere il mandante dell'omicidio di un medico di Spilamberto, segretario del MSI del luogo. Emigro in Cecoslovacchia dove resto per circa quattro anni come rifugiato politico in un ex campo di concentramento.
– **1950:** dopo la mia assoluzione torno a Parigi dato che in Italia avevo perso tutto: casa, lavoro, officina. L'anno dopo nasce mio figlio Maurice.
– **1964:** torno in Italia dove resto disoccupato fino al 1968; questo perché in base alle informazioni nessuno accettava mai di assumermi.
– **1968:** riesco ad ottenere il patentino di conduttore di caldaie a vapore e vengo assunto dal Comune di Bologna. E' li che, attraverso una lotta sindacale io e altri nelle mie condizioni otteniamo di entrare in ruolo. Ciò avviene nei primi anni settanta alla giovane età di 63 anni dopo una vita spesa al servizio del proletariato.

Divento operaio specializzato e passo in officina. Il partito aveva formato un «gruppo modello» come esempio agli altri operai sul lavoro. Da parte mia posso affermare di aver fatto il mio lavoro (ed altri che non mi competevano) con il massimo impegno, mentre altri personaggi, quali Marcello Mazza ed i suoi accoliti si sono imboscati per far carriera nel partito sottraendosi persino ai loro compiti di operai.
– **1977:** al convegno indetto a Bologna contro la repressione dal movimento denuncio i dirigenti del partito nelle persone di Zangheri e Paietta dichiarando che negavano spudoratamente la violenza perpetrata dallo stato **con-**

tro i lavoratori e gli studenti e che avevano portato all'assassinio del compagno Francesco Lorusso. Da quel momento rinuncio alla tessera del partito ritenendone la linea politica contraria agli interessi dei lavoratori.

- **1978:** vengo operato per un tumore all'intestino. Nel settembre mio figlio Maurice viene accusato dall'Unità di essere un terrorista ed io lo consiglio di emigrare in Francia per non essere arrestato. Da allora, purtroppo, non l'ho mai più visto.

- **15 ott. 1980:** vengo arrestato dal dott. Mauro Monti, figlio del partigiano, con l'accusa, falsa, di associazione sovversiva e banda armata in quanto avrei affittato per mio figlio un appartamento a Sorrento. E in seguito, dai guidici Vigna e Chelazzi di Firenze, vengo accusato di aver costruito materiale esplosivo per l'organizzazione Prima Linea. Questo in seguito a rivelazioni di due pentiti: Viscardi e Fagioli.

Ritengo necessario a questo punto dare una valutazione su tutti questi fatti e, più in generale, sulla situazione politica contingente.

Per quanto riguarda il regime attuale:

Anche il regime fascista si dichiarava democratico. Ma al di là di qualsiasi giudizio politico quello che contano sono i fatti:

- **Nel 1945,** dopo 24 anni di fascismo, i detenuti che si dichiaravano prigionieri politici erano oltre 3000: venivano chiamati banditi. Ma il giorno dopo la liberazione vennero considerati non solo politici, bensì eroi nazionali e liberatori dall'oppressione.

Nel 1980, dopo oltre trent'anni di democrazia antifascista oltre 3000 detenuti che si dichiarano prigionieri politici vengono chiamati delinquenti e terroristi. La questione del riconoscimento politico è diventata un fatto di rilievo internazionale! i movimenti di liberazione in tutto il mondo chiedono con sistemi e forme di lotta sulle quali non voglio esprimere giudizi, questo riconoscimento. Un dato è certo: non si tratta di quattro pazzi isolati bensì di movimenti ben più estesi che nascono dalla situazione economico-sociale in cui ci troviamo a vivere. Un altro dato è altrettanto certo: quando un regime pensa di risolvere questo grave problema stravolgendo lo stesso ordinamento sul quale si basa (vedi leggi speciali, carceri speciali, licenza di uccidere ai suoi organi di polizia ecc.) vuol dire che darà ulteriormente fiato e spazio al malcontento popolare e di conseguenza ad una opposizione anche di carattere violento e armata. Ancora: il regime dimostra l'incapacità strutturale a risolvere i problemi economici e sociali di cui sopra.

Che cosa si può aspettare uno stato che ha legalizzato la truffa e i ricatti, come dimostrano le questioni relative ai vari Sindona, Caltagirone, scandalo petroli, Pecorelli, scandali edilizi, mercasto clandestino d'armi, appalti e così via? Che cosa si può aspettare uno stato che prepara le pseudo alternative politiche attraverso le stragi di cittadini (da piazza Fontana al 2 agosto di Bologna) nelle quali sono palesemente coinvolti i massimi dirigenti politici e militari che lo stato stesso dovrebbero tutelare? Ma Andreotti, Rumor, Casardi, Miceli, Maletti, La Bruna per chi lavoravano? Ma i servizi segreti lavoravano per questo stato o per chi?

Se chi si oppone quindi a questo stato (non mi interessa a questo punto se armato o no) viene definito delinquente, quale infame aggettivo dovremmo trovare per chi sta ai vertici di questo stato? E di conseguenza quale migliore prova di innocenza, di fronte al giudice che ti grida «colpevole» di una prova di colpevolezza?



Per quanto riguarda i cosiddetti pentiti:

ho già detto come nella mia vita, durante il regime fascista, ho visto e saputo di centinaia di persone e compagni che non solo hanno parlato ma hanno anche denunciato degli innocenti sotto le pressioni e le torture degli inquirenti di allora. La storia si ripete, ma mai uguale: la differenza con oggi è che allora la collaborazione veniva gestita a livello delle tradizionali «confidenze degli infami», oggi invece, con la garanzia democratica di una legge appositamente creata, l'infame non è più un uomo che vende un'altro uomo ma un uomo che si pente: è lui il nuovo patriota e tutto quello che dice o che gli fanno dire viene ritenuto vero.

Sono convinto che questa legge oltre che un'infamia dal punto di vista morale si configuri giuridicamente come una vera e propria istigazione a delinquere. Essa riduce infatti la pena anteriormente alla commissione di una reato. Essa considera infatti il delitto, l'omicidio come un sacrificio necessario per smantellare le organizzazioni sovversive. Ma è la legge fatta da quello stesso Stato che preferisce lasciar morire un ostaggio nelle mani brigatiste piuttosto di riconoscere l'esistenza di un'opposizione politica fuori dalle istituzioni. Mi sono sempre chiesto: quanto sangue si sarebbe risparmiato accettando la trattativa durante il sequestro Moro?

Per quanto riguarda l'(ex) Partito Comunista

E' a parer mio il maggior responsabile della situazione di guerra che si è venuta a creare nel nostro paese. Perché ha criminalizzato ogni forma di dissenso sulla quale non è riuscito ad organizzare controllo politico arrivando al punto di bollare come fascisti anche i fautori della non violenza come i Radicali appunto perché ad esso non soggetti. Radicali che rappresentano d'altra parte a parer mio l'ultima copertura democratica che questo Stato cerca di darsi. La direzione attuale del partito comunista è il grande partito dei pentiti: pentito della sua opposizione al regime, pentito delle sue origini marxiste, pentito che a dirigerlo fossero stati inizialmente degli operai, pentito delle forme di lotta anche armata che ha usato, pentito delle promesse fatte alla classe operaia! sì, pentito, ma pentito a tal punto da diventare di fatto il poliziotto più feroce nei confronti della nuova opposizione, del nuovo movimento di autonomia proletaria.

Hanno ragione i compagni che hanno scritto: «Dal PiCi al PECI: storia di una tendenza». (di Ugo Pekkiolo).

A parte questa amara battuta sono fiero di avere appartenuto a questo partito così come sono coerentemente fiero adesso di non farne più parte perché di comunista non ha più nulla. Io sono sempre quello di una volta: per questo oggi mi ritrovo, da marxista conseguente, come allora, in galera, mentre Donat-Cattin nonostante sia dimostrato che lui ha aiutato suo figlio, fa carriera.

Per quanto riguarda l'istruttoria di Bologna:

Anche oggi, come allora, non va in galera solo chi combatte apertamente il sistema, ma anche tutta l'area di coloro che non vogliono stare con questo Stato, di coloro che pur non appartenendo ad organizzazioni combattenti, ne denunciano i crimini, gli scandali e le nefandezze.

Ma la repressione non si ferma qui. Con una pratica tutta sudamericana, da regime scopertamente fascista, sequestra nelle democratiche carceri di questo Stato gli amici e i parenti dei ricercati come arma di ricatto. *Io sono in galera perché padre di Maurice.* Mi hanno chiesto di invitare mio figlio alla resa, di dire dove si trova o dove si potrebbe trovare inventandosi false accuse a mio carico per rendere più credibile questo ricatto. Usano oggi, come allora, come in Cile, come in Uruguay gli infami più immondi costringendoli a false dichiarazioni con la carota della legge Fioroni. Vermi come Viscardi, che uccidono un compagno chiamandolo delatore (Waccher) e poi non solo fanno a loro volta i delatori; ma sono anche disposti ad inventarsi le accuse perché hanno il terrore della galera. Lui, il duro della P.38 che arriva a denunciare il medico che lo ha salvato dalla morte quand'era ferito.

L'istruttoria condotta a Bologna dall'uomo che ha sostituito Catalanotti come strumento del PCI dentro la magistratura è la prova di quanto ho appena detto. Monti, un uomo sul quale a tempo debito potrò fare rivelazioni relative alla sua condotta palesemente in violazione delle leggi che dovrebbe invece servire ed applicare. I compagni incarcerati da questo magistrato sono dentro senza alcuna prova se non la volontà, come nel '77, di colpire l'area della insubordinazione sociale che a Bologna ovviamente diventa principalmente rivolta contro il PCI.

Alcuni sono già usciti: Brunetti, Andriani, Rocco Fresca. Sono la prima prova delle menzogne dei pentiti. Anche Brunetti, di nuovo, assurdamente riarrestato con le medesime accuse, non potrà che essere scarcerato. La Gabriella Dalla Cà, Alessandra Marchi, Nicoletta Mazzetti, Carlo Catellani, Ciano, Paolo Azzaroni, Valerio Guizzardi, Tiziano Cardetti, Gabriella Gasbrielli, Wainer Burani, usciranno anche loro, alla spicciolata, come sempre. Perché il clamore dev'essere grande quando uno entra ma inesistente quando uno esce. E il giudice Monti, il figlio del mio compagno partigiano Leandro, finirà inevitabilmente per capire qual'è il destino che tocca ai Catalanotti o ai Calogero di turno: prima sugli allori e poi, quando non servono più alle ortiche.

Forse sarò io l'unico che non potrà vedere quest'epilogo perché credo che il decorso della mia malattia sarà più breve del tempo necessario sia al giudizio del tribunale del regime che a quello del tribunale rivoluzionario.

Vado alla fine della mia esistenza con la coscienza che nessuno è mai riuscito a piegare la mia dignità di uomo e di comunista.

E questo per voi giudici, per voi Monti, D'Onofrio, Vigna, Chelazzi, e i nuovi che si aggiungeranno sarà un cancro ben più terribile di quello che mi sta consumando,

Bologna, Carcere di S. Giovanni in Monte, addì 29 dicembre 1980

il partigiano
Torquato Bignami
(Guido)

Un compagno

dal carcere militare di forte boccea

Siamo stati travolti da una nuova ondata di arresti che ha letteralmente riempito queste maledette celle che una volta ospitavano i cavalli del Vaticano e forse qualcuno non si è ancora accorto che ora ci si trovano delle persone e non delle bestie!! Naturalmente buona parte del merito di questo nuovo affollamento se lo porta a casa il nostro integerrimo magistrato «a morte-i-tossicodipendenti».

Ad aumentare il disagio e la precarietà delle nostre condizioni di vita si è aggiunta l'acqua, o meglio, la mancanza d'acqua. Capita, infatti, spesso e volentieri che dai rubinetti non scenda una goccia. Certo, fa un freddo cane, siamo sotto lo zero, le camere sono pressoché all'aperto (?), ma nonostante questo resta la grossa responsabilità della direzione che ha dimostrato soltanto disorganizzazione e inefficienza, per non essere troppo cattivi, e dire, menefreghismo. E' da una settimana e più che facciamo ripetutamente presente la situazione precaria in cui siamo tenuti, ottenendo soltanto parole che non servono però, purtroppo, per lavare in terra, i piatti, il cesso, ... per lasciare perdere il riscaldamento che... ce lo siamo scordati l'ultima volta che abbiamo sentito i caloriferi accesi!

Così, scocciati e spazientiti per tante promesse abbiamo deciso di forzare un po' la mano. Oggi a mezzogiorno invece di rientrare siamo usciti tutti facendo presente, nuovamente, la situazione che non eravamo più disposti a subire. Dopo aver avuto l'assicurazione che questa sarebbe stata la «volta-bona», siamo rientrati e... l'acqua ha ricominciato a scendere dai rubinetti. Da notare: avevamo chiesto, tenuto presente le difficoltà oggettive (ma, col senno di poi, fino a che punto erano oggettive?), che ci venissero date delle taniche, secchi o che altro, con una scorta sufficiente di acqua. Meglio così! Comunque, speriamo solo che l'acqua continui a scorrere!!

Da questi giorni ne è nata una piccola riflessione-conferma, che fa rabbia! Fa rabbia constatare che per avere un elementare diritto che non è poi neanche un diritto, si debba arrivare a questi punti, a minacciare di non rientrare in cella, per poter essere ascoltati. Non dovrebbero esistere stè storie ma appunto siamo qua ancora a scrivere «dovrebbero»!!! Così è che cose per noi semplici, chiare, elementari, per altri non lo siano, e si sia costretti a lottare per ottenerle! Come sempre. E forse non è forzare troppo il discorso dire che è la stessa logica ottusa che ci butta e ci fa marcire in galera, in una catena di montaggio, in uno squallido appartamento-dormitorio di ancora più squallidi quartieri popolari nati in funzione della produttività delle fabbriche, senza nemmeno pensare che chi ci dorme-vive-muore sono delle persone umane e non bestie!!!

Così, come sempre, per salvaguardare la nostra vita, il nostro diritto alla vita, e non solo alla pura sopravvivenza, siamo costretti a metterla in gioco, a rischiarla, a lottare, a finire in galera. E non potrebbe che essere così perché la vita in certe condizioni non può essere tale ma diventa piena di significato appena tu ti dai da fare per riscattarla, per pretendere di essere il protagonista delle tue azioni e non un esecutore di ordini altrui. In galera questo significa, come del resto da qualsiasi altra parte, mettere e mettersi in discussione, riuscire a superare quella paura che ti deriva dal ricatto che subisci ogni giorno e che quì dentro ti pesa di più che da qualsiasi altra parte perché lo vivi direttamente, lo vedi, lo senti, lo puoi toccare. Il ricatto di altra galera, di beccarti una denuncia, di vedere allontanarsi il giorno in cui potrai liberamente sdraiarti su un prato, cosa altrettanto semplice che ti viene negata. Ed anche senza arrivare a questi punti, la paura di vedere messa a soqquadro la tua vita qua dentro che ti sei costruito giorno dopo giorno: un provvedimento di censura sulla posta, una perquisizione, il trasferimento «interno» alle celle, o in un altro carcere con tutto quello che ne consegue, la non concessione di un colloquio o di una telefonata... sono molti gli strumenti di ricatto in mano a chi pretende e si prende il potere di decidere per e su di te. Ma anche qui, come fuori, «non lottare per paura delle conseguenze significa subire fin da subito le stesse conseguenze». Con questa convinzione vai avanti, cercando ogni volta la risposta migliore da dare ad una realtà violenta come il carcere, per non farsi schiacciare ma anzi per crescere, per alimentare una rabbia che non sfoci nella disperazione ma nella determinazione ad andare avanti, con più lucidità e coscienza degli ostacoli da superare, e quindi con più forza.

Un abbraccio fortissimo a pungo chiuso.

Un compagno
Forte Boccea, 10 gennaio 1981

PANTAGRUEL

rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica e metodologica

N. 1

Editoriale
Teoria e azione
Il banditismo sociale
Di alcuni errori molto diffusi sul problema della lotta di liberazione nazionale
Lo Stato dei monopoli e le forme del potere capitalista. Analisi ideologico funzionale del bilancio statale
Gli equivoci della scarsità e dell'abbondanza

una copia L. 4.000 – abb. annuo L. 12.000
redazione e amministrazione:
A.M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 Catania

P.P. Goegan

berlino presa a sassate

«Wir brauchen keine chefs» (non abbiamo bisogno di capi). Kreutzeberg, quartiere preso di mira dalla speculazione e dalla demolizione, concentra su di sé l'attenzione e l'attività di tutta la città. Favorisce l'emergere e l'imporsi di tanti collettivi di lavoro e di solidarietà che danno nuovo respiro ad un movimento berlinese di nuovo vivo, la cui matrice si riconosce pienamente nella parola d'ordine che riempie un locale del Menringhof.

BERLINO OVEST

L'orso, casco in testa, scudo e manganello alle mani, assurto, suo malgrado, a rappresentante di Berlino Ovest e segnatamente del Senato della città nelle figurazioni che lo mostrano salutare il... resto del Mondo, esprime nella sua semplicità immediata i due termini, entro i quali comprendere gli avvenimenti che, a partire dal dicembre scorso, hanno posto l'ex capitale tedesca in sintonia con il movimento di contestazione giovanile europea e in particolare con Zurigo ed Amsterdam. La casa, la mancanza di alloggi; le demolizioni; le speculazioni; il cemento. Berlino non è da meno. Può apparire strano che simili problemi scuotano una città che si pone come obiettivo, per svilupparsi e sfuggire alla vecchiaia, quello di richiamare dei giovani da altre parti della Germania, che offre loro lavoro, una casa, dei sussidi a bassissimo interesse, che dà dei soldi a chi si sposa e prolifica. Una certa migrazione verso Berlino esiste, ma e passeggera. Vi si resta due-tre anni, poi si soffoca. E così via...

Effettive risultano le preoccupazioni del massimo organo della città, il Senato a maggioranza SPD (socialdemocratici), di contenere l'espandersi ed il radicalizzarsi di un movimento che, attraverso le occupazioni di case sfitte o destinate ad essere abbattute, si riorganizza e tonifica, testimoniando del risorgere di una opposizione anti-istituzionale nell'autoritarissima Germania. Accanto a ragioni di politica interna, si afacciano non dimenticate costrizioni dettate dalla particolare situazione in cui è internazionalmente collocato berlino, pur riconoscendo che, per il momento, i focolari di tensione Est-Ovest albergano piuttosto alle frontiere di Varsavia. A Berlino, c'è chi evoca la minaccia di un intervento degli alleati per rimettere le cose al loro posto. In teoria nessun dubbio che può succedere. In pratica, se ne è ancora lontani. Francesi, inglesi, americani si muovono tuttavia, con occhio attento all'evolversi della situazione. Soprattutto gli americani, considerato che il Kreutzeberg è nel settore yankee. Sono state notate esercitazioni antiguerriglia fra le case vuote del quartiere e nelle stazioni della U-Bahn, la Metropolitana. Gli inglesi, dal canto loro, si sono accontentati di distruggere quello che resta della natura berlinese, allargando una pista d'atterraggio che ha inglobato buona parte della Grünenwald, la foresta che circonda la citta.

meglio occupare, che lasciarsi demolire

Due lunghi anni hanno visto niente o quasi muoversi a Berlino. Il dopo Schleyer è stato vissuto nella paura e nella incapacità di uscire, in qualche modo. Non più di un anno fa – mi si dice – qualcosa ha cominciato a cambiare. Nonostante tutto quel che si può avere contro l'esibizionismo e le cazzate punk, rimane il fatto che, anche grazie a loro ed alla loro musica, tanti hanno ricominciato ad andare ai concerti, a ritrovarsi, a concertarsi. Kreutzeberg, con i suoi palazzi sfitti, con la sua popolazione proletaria, i suoi immigrati, le mire speculative di cui veniva fatta oggetto si prestava bellamente a diventare il cuore di un'agitazione che non chiedeva che d'esprimersi. Sono fiorite le occupazione; si sono creati gruppi di lavoro; si sono costituiti collettivi; realtà di vita in comune hanno visto il giorno. Migliaia di giovani e meno giovani sono stati coinvolti. La reazione delle autorità, del Senato della città, della polizia e della magistratura a cui avevano fatto appello i proprietari di case ha cominciato a trovare una risposta coordinata. Un muro, eretto con il pretesto anti-vento, tutto intorno ad un parco senza chiedere il parere di nessuno, ha visto ben presto scatenarsi contro le ire degli abitanti del quartiere, stufi di esser presi ... controvento. Manfred Wenzel s'è incaricato di abbatterlo. La polizia in borghese e sopraggiunta, minacciandolo con la pistola. Manfred, per nulla intimorito, si e difeso come ha potuto. Ora sconta due anni e mezzo nel carcere di Moabit. Quest'episodio segna l'inizio di una guerra fra il movimento che si ingrossa ed il Senato della città che non è disposto a sentire ragione. Inizio pure di una serie di procedimenti penali e di condanna che avvelenano Berlino. Così, costruendo nuovi muri dove ce ne sono già molti, e dove gli alberi scarseggiano, il Senato ha confermato di spalleggiare la politica del cemento e della speculazione dei gruppi immobiliari.

Quartiere della parte orientale di Berlino Ovest, dove il 50% della popolazione e di origine turca, Kreutzeberg è destinato praticamente a scomparire. L'obiettivo dei padroni è infatti di radere al suolo le case e di costruire nuovi lussuosi allogi. Via libera alla speculazione. La politica della casa portata avanti dal Senato è sotto accusa giustamente perché favorevole ai palazzinari. Esemplare, a questo riguardo, lo scandalo che lo ha investito e che ha avuto per protagonista un certo Garski, che, ottenuti parecchi milioni di marchi dalla città, è sparito. Costruttore edile coi soldi, in libertà; occupanti di case, completamente demuniti, in galera. Il nodo di tutta la vicenda sta tutto qui.

coordinazione

Ci sono, a Berlino, 80mila persone che cercano una casa. Ventimila, almeno, sono gli alloggi sfitti. Invece di restaurare le case che ci sono si preferisce demolire. Il problema della casa e la lotta

che è condotta per risolverlo hanno permesso a tanta gente di incontrarsi, conoscersi, battersi assieme. A Kreutzeberg, si vive piuttosto in comunità, ma assolutamente non in una falsa unanimità. L'unità è offerta solo dall'azione. Il terreno d'intesa è la lotta per la casa, ma soprattutto contro la polizia, il senato e l'autorità in generale. I caratteri antiautoritari del movimento berlinese sono conclamati e presenti. Esistono dei legami organizzativi, tesi a rispondere sia ad un bisogno materiale sia ad una esigenza o a delle scadenze politiche. C'è il Selbsthilfefonds für Instandbesetzung (Fondo d'autofinanziamento per le occupazioni di case); funziona una rete di contatti via telefono vuoi per domande od offerte di lavori, in particolare d'edilizia, vuoi per mobilizzare nei termini più brevi l'insieme del movimento in caso di discesa della polizia contro una casa occupata o in seguito ad arresti o condanne che colpiscano gli occupanti.

Una struttura vera e propria non esiste. I compagni sono sparsi e decentralizzati al massimo. Si opera prevalentemente riuniti in collettivo. Di lavoro manuale, magari. Pronti a riorientare l'ago della priorità. Come è avvenuto per l'Ermittlungsausschuss, che ha la sua sede al Mehringhof, al 2 della Gneisenaustrasse, il centro d'attività del movimento. Già collettivo di ricerca per il lavoro manuale e, come si è detto, l'Ermittlungsausschuss deve la sua trasformazione alla reazione poliziesca scatenatasi nella notte fra il 12 ed il 13 dicembre. A quel momento, le case occupate sono solo 20. Altre occupazioni dovevano aver luogo. Non si sa come, la polizia era già sul posto. Pur non volendo lo scontro, via telefono sono accorsi in breve migliaia di giovani per difendere gli occupanti. Per tutta la notte un migliaio di persone ha tenuto in scacco la polizia alla Fraenkelufer. La scalata repressiva è partita. Si innalzano barricate; ci si batte pietre alla mano. Tante vetrine di banche e di negozi di lusso saltano. Bilancio di quella notte: duecento fermati; 109 in attesa di processo. Da quella notte, il Collettivo di Ricerca diventa comitato di difesa dei detenuti presenti e ... a venire. Ci si autofinanzia mediante quote mensili volontarie e libere. All'interno del Netz, la rete, i collettivi che dispongono di più soldi ne danno a chi ne ha meno. Per prendere le decisioni si discute, si discute e si discute ancora sino a raggiungere l'unanimità, che – ci mancherebbe altro! – non è mai scontata. E' necessario che ognuno respinga il capo, anche se va riconosciuto che spinte autoritarie si affacciano...

A livello di Berlino e al fine di assicurare al movimento di occupazione delle case un minimo di concertazione si riunisce il Besetzerrat, consiglio degli occupanti, che ragruppa i rappresentanti delle varie situazioni. Si danno vista così ad assemblee di 200 persone, per 54 palazzi occupati. Per questa procedura si arriva a coordinare la strategia politica.

vetrine in ... ferro

Altra tappa importante del movimento degli Instandbesetzern di Berlino è stata la vigilia di Natale. Obiettivo scelto la Kurfürstendamm, il centro della città. Con le sue innumerevoli vetrine, i suoi negozi di lusso, i suoi insulti consumistici. Due mila poliziotti schierati a sua protezione non sono riusciti ad impedirne una doverosa profanazione. Ancor oggi abbondano in città le vetrine che conservano i buchi delle pietre, ridicolamente riattacati con lo scotch. I più, tuttavia, hanno optato per l'installazione di vetrine in ... ferro o in legno. Veramente Berlino è stata presa a sassate, arma del movimento per l'occasione. Ma anche perché, pietra su pietra si ricostruisce, sulle macerie delle demolizioni speculative, un minimo di esistenza degna di essere vissuta. E' questo che vogliono in molti a Berlino. Per acquisire questo diritto e dispiegare questa forza si sono chinate a raccogliere sassi...

C'è molta polizia, in particolare a Kreutzeberg. Di giorno, vanno a passeggio, in coppia, i poliziotti di quartiere. Di notte fanno la ronda pattugli motorizzate. Con il salire della tensione ed il propagarsi e rafforzarsi del movimento, con il moltiplicarsi degli scontri la repressione portata avanti dalle autorità cittadine si è ... adeguata ai tempi. Il 4 febbraio è stato celebrato il processo contro un manifestante accusato di essere un Steinwerfer, di lanciare sassi contro la polizia. Si è beccato 18 mesi di galera senza condizionale. Le pene sinora vanno dai 18 ai 36 mesi di galera. Senonché di gente in attesa di processo ce n'è decine. E' facile immaginare quel che può succedere se a tutti viene applicata la stessa tariffa. Tanto più che la presidente del tribunale, al momento di leggere la sentenza si è sentita in dovere di «interpretare» il sentimento della città, dichiarando testualmente: «Non si deve assolutamente lasciare i teppisti impadronirsi della città». Le intenzioni repressive sono rese esplicite.

In galera, il trattamento riservato agli Instandbesetzern non e certo migliore – non tenuto conto della durata della pena – di quello imposto ai detenuti della RAF o del Movimento 2 Giugno. L'isolamento, tanto per intenderci, è di rigore! Nessuno può rendere loro visita. Intanto, si vanno allestendo nel carcere di Moabit 50 celle speciali, 6-7 metri quadrati per gli occupanti di case. Tutti i dimostranti hanno in tasca il Strafprozessvollmacht, il formulario per affidare, una volta arrestati, immediatamente la difesa ad un legale. In maniera da ridurre per quanto possibile il tempo durante il quale rimangono nelle sole mani della polizia. Per getto di sassi, le condanne pronunciate sinora, ma l'applicazione del famigerato §129 della Strafgesetz, il codice penale, che disciplina l'incriminazione per fatti di terrorismo è minacciata. La criminalizzazione non e solo sospesa, è in atto.

Gli avvocati sono associati in un collettivo di difesa. Cercano soprattutto di reperire testimonianze delle vicende che vedono protagonisti i militanti del movimento, rivedere il coportamento effettivo della polizia, come la polizia «spacca la testa» ai dimostranti. Di qui l'importanza di ricostruire le circostanze degli arresti. Per sventare macchinazioni poliziesche come quando la polizia annuncia 66 poliziotti feriti in scontri, da addossare ai dimostranti e da tradure in anni di galera in sede processuale e risulta invece che di feriti se ne era avuto uno

soltanto, i 65 tornati al loro lavoro l'indomani. Non ci sono ancora stati morti, ma le gambe spezzate e gli occhi schiacciati hanno fatto le loro vittime. La difesa legale e la sua gestione è piena e convinta, ma solo per tirarne il massimo.

A chi, Senato in certe sue componenti, o sinistra dell'Alternative Liste, propone di discutere, di venire a patti per trovare una via di uscita politica, il movimento compatto, risponde: finché ci sono compagni in galera, niente da fare. «Cambiare la città, non ci interessa. Vogliamo avere il nostro spazio, vivere come ci pare, senza per questo piegarci». Molta gente comincia ad essere stata in galera. Da un lato, la paura aumenta, ma è vero anche che la determinazione di molti a tenere duro si rafforza. Qualcuno ha scritto con esagerazione contenuta, «Siamo forti!». Il movimento prende la sua forza dalla sua omogeneità. Non c'è gente «normale», fra gli occupanti di case. Non ci sono spinte morali esterne, come poteva essere il Vietnam dieci anni fa. Stavolta non sono degli intellettuali a condurre la lotta. E' gente che non ha soldi, che lotta per esistere diversamente, che vive in prima persona situazioni in cui è o vuole essere coinvolta. Questa la grande differenza che caratterizza il movimento di oggi da quello di allora, sterminato dalla repressione.

senza senato e polizia, nessuno scontro

Il movimento si batte «per una società senza galera, libera e felice». La riappropriazione degli spazi vitali va in questo senso, la lotta per la casa essendo una parte della lotta di liberazione globale. Che cosa vuol dire occupare una casa a Berlino? Leggiamo un volantino distribuito venerdì 6 febbraio dopo un'ennesima occupazione, Bülowstrasse 54. Titolo: «Hurrà, ancora una casa occupata». Vi si dice che il palazzo, sfitto dall'aprile 1980 appartiene al «Neuen Heimat». Vi si manifesta l'intenzione di occupare la casa per vivere e lavorare collettivamente e si sottolinea che l'occupazione risponde non soltanto al bisogno di risolvere il proprio problema d'alloggio, ma di dimostrare concreta solidarietà agli altri occupanti di case e alle loro rivendicazioni. Dopo un attacco alla politica della casa attuata dal Senato, si mette in rilievo l'importanza di dimostrare che il movimento non è costituito solo da un piccolo gruppo di seminatori di caos, ma può contare su una base fra la popolazione. Più di 50 occupazioni sono troppe perché si possa dire che siamo un effimero manipolo di criminali. Chiediamo il rilascio immediato di tutti coloro che sono in galera, che i procedimenti penali siano annullati; che le occupazioni siano legalizzate, che sia messa fine alla politica criminale della casa. Chiude un invito: ci sono ancora molte case sfitte! Cui fa seguito un «Germania, Germania, tutto è finito!» Un malcelato indirizzo di scherno al Vereinigung Nationale Berliner, un'associazione di destra che ha minacciato di bruciare le case occupate. Per l'ora si limita a spaccare i vetri delle finestre...

C'è un basso tentativo di dividere il fronte del movimento in buoni e cattivi, violenti e non-violenti, semplici occupanti di case e Steinwerfer, quelli che lanciano pietre. E' portato avanti dalla polizia, ma ha l'avallo del Senato e della Magistratura. E' probabile chi si addivenga al rilascio degli uni e alla severa condanna degli altri. Si parla molto di amnistia. Un'ala liberale del Senato è d'accordo. Pienamente su queste posizioni è l'estrema sinistra raggruppata nell'Alternative Liste. Il Tageszeitung, il Lotta Continua di Berlino è uscito con quattro pagine speciali, formato volantone, venerdì 6 febbraio con la richiesta di «Una soluzione politica immediata» e il titolo a tutta pagina «L'amnistia è possibile». Certo, non sarebbe male che anche per questa via chi è in galera esca. I problemi però non sarebbero risolti. Nessuna conquista è assicurata. Una parte del movimento definitivamente criminalizzata. Esempi nostrani la dicono lunga su chi è destinato a pagare il prezzo di simili operazioni politiche. Non va dimenticato infatti, che a Berlino ci sono, su 54 case occupate a febbraio, non più di 7 che sono considerate «da demolire» da parte della polizia, che fa loro una guerra tutta particolare. La battaglia per la liberazione di chi è in galera non deve «mollare» realtà di lotta presenti in città.

Una grossa manifestazione era in programma sabato 7 febbraio. Per la solidarietà con gli Instandbesetzer, per chiedere il rilascio degli arrestati. In 20mila hanno invaso le strade di Berlino. Atmosfera festosa, nessun incidente. Ancora un'occasione per i riformisti di scendere in strada per sfilare onde appoggiare le loro richieste politiche. Manifestazione riuscita, nella misura in cui si è dimostrato che i militanti non sono isolati, che hanno un retroterra, o che c'è un'identificazione collettiva nella lotta degli Instandbesetzern; che è fittizia la divisione fra legale ed illegale, fra violento e non-violento. Lo scontro tuttavia si è trasferito altrove ed ha cambiato d'ora. La manifestazione non è più o non tanto un'occasione di «provarsi» con la polizia. Contro la polizia si va in piccoli gruppi, che attaccano in tutta la città, di notte e a sorpresa. Può aiutare a disorientare l'intervento delle forze dell'ordine l'uso del 110 (113) seminando falso allarmi. La polizia non si ritrova più. A volte anche radio Utopia, che emette clandestinamente due volte al mese da otto mesi dà una mano a scombussolare e ridicolizzare la Polizei. A piccoli gruppi nella notte berlinese, si attaccano banche e negozi di lusso, si sparisce. «Alle Schatten der Nacht gegen die Hunderschaften der Macht», tutte le ombre della notte contro i cani da guardia del potere.

anarchici in movimento o movimento di anarchici

Gli anarchici a Berlino sono il movimento. Non si direbbe a sfogliare lo Stattbuch, l'anti-libro, che pretende di presentare tutti i gruppi o associazioni alternativi esistenti a Berlino. A pagina 677 infatti, si parla a malapena del Libertäres Forum, alquanto misterioso, così come i gruppi di anarchici dogmatici che vegetano in città, suscitando genuino orrore da parte del movimento. Cerca di salvarsi il gruppo Kronstadt, che si è preso la briga di organizzare il 18-21 marzo prossimo un congresso nazionale tedesco. Senza dichiarate pretese. Suona soprattutto come un auto-invito a

rompere il ghiaccio, secondo i suoi stessi termini. Si discuterà in gruppi di lavoro decentralizzati dell'anarchismo, dell'anti-imperialismo e del nuovo internazionalismo, della lotta per la casa, del movimento della donna (che non si vede, nemmeno nella Casa delle streghe, un edificio ad esclusivo appannaggio di un gruppo di donne volte piuttosto verso se stesse che verso le... sorelle!). Anarchismo e movimento alternativo; anarchismo e movimento operaio; crisi dei gruppi anarchici in Europa Occidentale esauriranno gli argomenti annunciati all'ordine del giorno. Alcuni elementi del gruppo Kronstadt da me incontrati si affermano su posizioni malatestiane, ma senza convinzione...

Quelli che si possono considerare come i veri abitanti di Kreutzeberg, gente che vi vive da oltre vent'anni, sono ampiamente solidali cogli Instandbesetzer. Nel quartiere si lavora, ma alternativamente. Ci si riappropria, molto. Ci si arrangia, in genere. C'è chi passa il tempo a chiedere un marco e chi, fra un lumpenproletariat in perdita d'identità, sbarca il lunario colle mance delle informazioni passate ai Bullen, la polizia. Eh, sì! Tra questa gente un lavoro politico urge, perché il mito dell'azione non si esaurisca in se stesso. Eppure gli anarchici di Berlino, anarchici per sentimento e che non leggono libri, come amano definirsi, non sono che all'inizio del loro cammino.

Il 7 febbraio, non era prevista soltanto una sfilata per le vie di Berlino d'un corteo aperto da Nina Hagen e la sua Band, ma in serata il Rotehilfe, il soccorso rosso di nome, anarchico di fatto, chiamava a raccolta davanti alle carceri di Moabit, per sostenere lo sciopero della fame condotto da 17 detenuti. Membri del 2 giugno rivendicavano il riconoscimento dello statuto di prigionieri di guerra (impensabile che simile domanda sia solo presa in considerazione...). Altri si ponevano obiettivi rivolti ad un miglioramento delle condizioni di detenzione, come una migliore assistenza sanitaria, più ore d'aria, possibilità di riunirsi assieme. Fra le richieste figurava l'ottenimento di un interprete per i detenuti stranieri, turchi in massima parte. La veglia sotto il carcere e... la pioggia nella notte berlinese ha visto rispondere all'appello una partecipazione di gran lunga inferiore alla manifestazione del pomeriggio. Si è suonato della musica rock-duro all'indirizzo dei detenuti, qualcuno dei quali ha potuto far uscire un braccio di saluto. Si è proseguito quindi verso il carcere femminile sulla Lehertestrasse, a non più di un chilometro di distanza. Sempre strettamente inquadrati dai poliziotti, un simpatico scambio comunicativo è stato realizzato con le donne detenute. Tutti fradici ci si è incamminati fra due colonne di poliziotti verso un'entrata della Metropolitana... C'era tanta tristezza!



RAF, 2 giugno: sono ancora in quindici sul manifesto antiterrorista affisso dapperttutto in Germania, ma non fanno granché oramai. La loro epoca è chiusa. La solidarietà per chi sconta pesantissime condanne, come per chi ha la fortuna di essere ancora liberto, non manca. Prese di posizione del tipo: «Wir sind alle vom 2. juni», siamo tutti del 2 giugno, valgono più come no allo stato che sì ad una pratica di lotta ferocemente battuta dalla repressione di stato. Bonn ha la memoria lunga, e è andato a prendersi Bommi Baumann a Londra, 7 anni dopo. Evidentemente la Polizei non è mossa da quell'amore che aveva favorito l'abbandono della lotta armata da parte del tupamaro berlinese.

Rispetto ad Amsterdam e Zurigo, Berlino può contare su un movimento più solido ed omogeneo, maggiormente «inserito» nel tessuto della città. Con un più importante retroterra politico. Per il momento, tiene bene il confronto con la polizia; ha messo in difficoltà il Senato, deve tuttavia fare i conti con la giustizia. I tentativi di divisione sono in atto, così come le manovre che ruotano su una possibile amnistia. Da quest'insieme di scadenze uscirà il volto di un movimento consapevole che la lotta per la casa vale in quanto popolare e basilare per la creazione di autonome condizioni di esistenza. L'evolversi della situazione berlinese sarà senz'altro seguita con il più grande interesse da altre città, Göttingen e Nürnberg in testa, dove il movimento di occupazione di case sta sviluppandosi con contenuti analoghi. La pace sociale a Berlino ed altrove in Germania è messa a dura prova dal nuovo movimento degli Instandbesetzern.

Paolo, Roberto, Angelo, Libero

i comunisti non sono granelli di polvere...

I comunisti non sono granelli di polvere su un vetro su cui basti passare la spugna per farli scomparire!!!

A tutti gli organismi, i collettivi, le individualità ancora in/movimento...

Tra i molteplici effetti che le continue operazioni anti-terrorismo degli ultimi mesi hanno provocato nel modo di pensare e agire dei compagni ancora in libertà («provvisoria», s'intende), uno in particolare ci preme sottolineare in questo momento, al di là e al di fuori di valutazioni politiche più generali su quello che sta succedendo (che comunque ci riserviamo di fare): **La scomparsa della solidarietà comunista.**

La paura di essere arrestati, il terrore del carcere, porta troppi compagni a vivere da clandestini senza esserlo, a nascondersi in bui androni, dimentichi della sorte di 2500 compagni con cui fino a ieri si viveva e lottava, sperando che questa «dimenticanza» serva a stornare l'attenzione degli apparati di repressione da essi...

Una sensazione di sconfitta, mista a strani sensi di colpa nei confronti dello stato, serpeggia infida nei ghetti di movimento (che assomigliano sempre di più ad ospizi per reduci di guerra). Compagni che hanno dato vita, sangue e sudore in questi 12 anni di lotta di classe, vengono dimenticati, cancellati con un colpo di spugna dopo essere finiti nelle grinfie dello stato. Non basta la separazione violenta, la differenziazione forzata e il tentativo di annientamento imposti dallo stato al corpo comunista detenuto! a tutto ciò si aggiunge l'isolamento, il silenzio, l'indifferenza del corpo sociale in cui abbiamo lottato e vissuto in questi anni. Noi crediamo che accettare questa situazione significhi legittimare il processo di criminalizzazione dei comportamenti antagonisti che, usando la nostra detenzione come spauracchio, pone una pesante ipoteca su ogni forma futura di antagonismo e organizzazione rivoluzionaria.

E' penoso e fa rabbia pensare a come spesso vengono a mancare a molti compagni detenuti quelle poche ed elementari cose che servono a non far morire la propria intelligenza e a dare un minimo di sostegno umano (cose che possono consistere in libri, riviste, pacchi, denaro, corrispondenza etc.). Capita troppo spesso che le uniche lettere ricevute provengano da un altro carcere!!

Diciamo questo non per richiedere compassione o per commiserarci, ma per tentare di costruire un rapporto di stretta solidarietà e dibattito fra la componente comunista interna al carcere e i frammenti comunisti ancora in movimento. Ricordiamoci che questo processo di involuzione repressiva dello stato non riguarda solo noi, ma l'intero corpo sociale antagonista che in questi 12 anni ha lottato sul terreno del progetto di trasformazione comunista della società. **E non si può pensare di salvare le proprie chiappe nascondendo la testa sotto la sabbia a mo' di struzzo!**

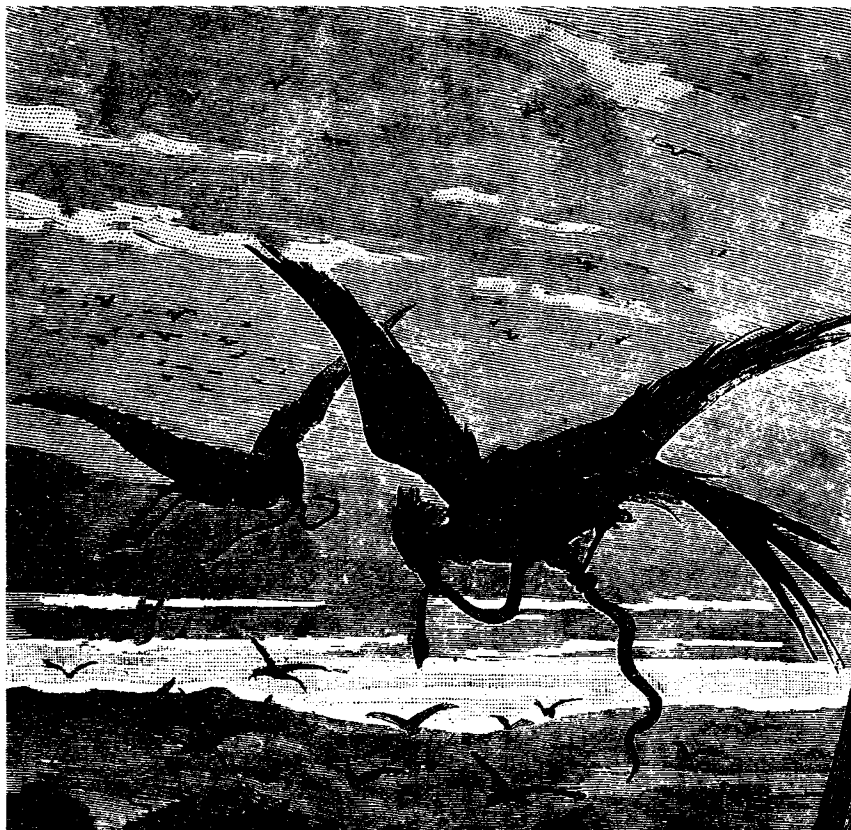
CHIEDIAMO quindi a tutti i compagni di collaborare con noi per spezzare la cappa del silenzio che ci circonda e opprime, per fermare il processo di isolamento e annientamento dei detenuti comunisti;

CHIEDIAMO che ci si faccia carico della responsabilità di amplificare e far circolare con tutti i mezzi possibili la comunicazione e le informazioni su quello che accade dentro il/le carcere/i;

CHIEDIAMO infine che si rimetta in moto la catena della solidarietà di classe, contribuendo con l'invio di lettere, cartoline, libri, riviste e soldi alla fine dell'isolamento politico-personale di troppi compagni rinchiusi nelle carceri. E' solo l'inizio, ma può servire a ricostruire spazi perché si apra un grosso dibattito sulla ripresa di iniziativa fuori e dentro le carceri, che ricacci in gola allo stato il progetto di annientamento del movimento comunista.

DIFENDIAMO LA LIBERTA'
DIFFONDIAMO LA LIBERAZIONE!!!

S. Vittore – gennaio 81



Noi comunisti detenuti a S. Vittore lanciamo un appello a tutti i compagni.

Dodici anni di lotta operaia e antagonismo sociale trovano da parte dello Stato capitalista una violenta e vendicativa risposta: arresti di massa, repressione, carceri speciali.

Noi compagni detenuti rivendichiamo la nostra partecipazione a tutte queste lotte. Certo abbiamo avuto prospettive e obiettivi diversi, ma senz'altro un atteggiamento comune: *l'antagonismo* alle strutture produttive, istituzionali, repressive, del sistema.

La nostra imputazione è essere stati dentro al movimento della sovversione, insieme a centinaia di migliaia di compagni: ebbene per questa imputazione nessuno si dichiara innocente.

Lo Stato da sempre usa il carcere per punire i proletari colpevoli di non sottostare alle sue norme. Ma con la crisi la morsa si fa più stretta: non c'è lotta su cui non si profili lo spettro della galera.

Per chi poi costruisce organizzazione comunista dentro la classe c'è il carcere speciale. Una specialità irta di pericoli fisici e psichici per chi vi è costretto, una specialità che tra le tante bestialità ne prevede una fondamentale: *l'isolamento*.

L'intento è isolare i soggetti politici tra loro e dalla classe che li ha espressi, spezzare ogni legame dialettico con settori e organismi proletari.

Il carcere speciale è il progetto più avanzato, più concreto della divisione del movimento.

Noi comunisti imprigionati di S. Vittore ci esprimiamo contro il progetto di annientamento previsto da queste strutture.

Alla brutalità del carcere la politica istituzionale associa l'uso dei mezzi del consenso (stampa e partiti) per fare apparire «criminali» i comunisti detenuti e dipingere i loro progetti una rovina per la classe proletaria. Dalle forze politiche (PCI in testa) e dai sindacati la classe stessa è chiamata a condannare senza tentennamenti quelle lotte cosiddette «criminali», ad abbandonare ogni intento di organizzazione comunista, a vivere in pace nella compatibilità nel sistema diviso in classi.

Ma non basta: questa democrazia blindata, entrata in una crisi senza ritorno al passato, con un futuro fortemente compromesso, tenta di recuperare credibilità sulla pelle di noi compagni arrestati, in termini di fermezza.

I processi contro i singoli compagni, sui loro rapporti con la lotta armata – fenomeno comunque complesso e reale – saranno il pretesto per processare dodici anni di storia politica del movimento.

Il potere approfitterà fino in fondo della delazione per sfruttare a proprio vantaggio le contraddizioni da essa aperta in seno al movimento. Anche se questo fenomeno non ha le dimensioni che stampa e sciacalli di regime vogliono accreditare, pure ci obbliga a riflettere sulle cause che l'hanno determinato.

Noi siamo favorevoli ad affrontare questi nodi senza falsi pudori, ma purché non si offrano al potere spunti di speculazione interessata sulle nostre analisi.

Se la delazione serve per arrestare centinaia di compagni e instaurare la cultura del sospetto, *il pentimento* si pone come un progetto più ampio, come asse politico di ravvedimento generale.

La magistratura si fa interprete di questa linea differenziando le pene a seconda delle dimostrazioni di ravvedimento dei singoli imputati, applicando in pratica un criterio di meritocrazia. La libertà provvisoria, la riduzione della galera sono il premio al merito. La strategia del pentimento si collega alla *ristrutturazione* politica produttiva e sociale, e pretende di investire interi settori di classe. Il nuovo assetto del capitale maturo necessita che i contenuti della sovversione degli anni passati vengano abiurati in quanto agenti negativi e comunque astorici.

L'indipendenza del salario dalla produttività, il rifiuto della meritocrazia, la tendenza all'egualitarismo, l'organizzazione comunista interna alla classe e alle lotte, l'uso della violenza proletaria devono essere oggetto del pentimento. Persone singole o organizzazioni che abbiano cavalcato il movimento della sovversione, o perché costretti (vedi PCI e parte rilevante del sindacato), o in quanto direttamente protagonisti devono dichiarare il loro pentimento politico, e agire sulla classe affinché desista dal ritenere valida la lotta degli ultimi dodici anni.

Operai e proletari devono rientrare all'interno delle compatibilità del nuovo sistema! Il tutto con il sostegno capillare offerto dalle avanguardie riformiste che in fabbrica, sul territorio, nella scuola e su tutti i luoghi di lavoro si impegnano a controllare e ostacolare lotte e intenti comunisti, quando addirittura non diventano veri e propri poliziotti al servizio dei loro vertici.

E' in gioco il controllo generalizzato sul proletariato e sull'intera società.

Compagni, noi detenuti politici del secondo raggio di S. Vittore vogliamo sviluppare non un discorso ambiguo e senza uscita sull'umanizzazione del carcere, ma una presa di coscienza di cosa significhi la criminalizzazione e carcerazione di larghi settori dell'antagonismo sociale.

A voi compagni esterni lanciamo una appello di aprire un dibattito ampio e generale che si ponga l'obiettivo di rifondare un movimento di lotta, partendo dalla carcerazione inflitta ad un intero ceto politico. Noi siamo convinti che solo la rinascita di un movimento capace di determinare rapporti di forza favorevoli nei confronti del potere possa aprirci una prospettiva di liberazione. Finché rimarremo alla mercé delle leggi del regime, la nostra carcerazione sarà sempre meno preventiva e più definitiva, e per voi di fuori la libertà assomiglierà sempre più a una libertà provvisoria e vigilata.

Stando poi alla velocità dei processi di sviluppo di questa realtà ipertecnologica, e alla pratica del potere di distribuire ai compagni anni di galera come noccioline, noi rischiamo di tornare alla libertà e alla vita quando le trasformazioni sopravvenute saranno al di sopra delle nostre possibilità di recupero.

Quale comunista è disposto ad accettare rassegnato questo progetto di distruzione della propria esistenza? Fino a che punto reggerà la nostra pazienza, e fino a che punto soprattutto è giusto che continui a reggere?

PER IL COMUNISMO

P.L. Porcu

ancora su stato e terrorismo

«Noi non facciamo astrazione della politica, giacché vogliamo positivamente ucciderla.» (Bakunin)

Riflettendo sugli ultimi avvenimenti, ci si accorge che l'unico Black-Out informativo realizzato nella socialdemocrazia italiana è quello che da due anni a questa parte viene sistematicamente praticato da tutti: tenere accuratamente nascosta la situazione reale in cui versa il paese. Lo spettacolo, specchio deformante della realtà del regime, obbliga i suoi fautori ad eludere i veri problemi per far sì che i suoi milioni di telespettatori, ormai completamente passivizzati, si scaglino vivendo nell'incubo contro il mondo del terrorismo da lui stesso creato.

La pretesa difesa della libertà di stampa attuata dallo schieramento democratico-progressista si fonda sul convincimento che sia possibile introdurre varianti critiche nel complesso meccanismo politico dello Stato e all'interno dei suoi rackets (Partiti e Sindacati), affinché questo insulso spettacolo risulti più attraente e democraticamente più partecipativo.

La macabra proposta di legge sull'instaurazione della pena di morte, sostenuta dallo schieramento più reazionario, si fonda sul fatto che questi grotteschi ruderi (figure preistoriche degli attuali sfruttatori-oppressori), non accettando la realtà che li ha ormai relegati nel museo della storia, vivono covando l'illusione di poter tornare agli antichi splendori (si fa per dire!) che li hanno conosciuti dominatori indiscussi di un'epoca oscurantista in cui il terrore e l'orrore erano le uniche armi del Potere. Ed essendo meno compromettente per l'ipocrita umanitarismo della «giustizia» statale, oltre che più economico (abolizione delle spese processuali), liquidare sul posto al momento della cattura i supposti terroristi (via Fracchia e i due BR uccisi per le strade di Milano insegnano), questa risulta essere una proposta che non desta per fortuna alcuna preoccupazione poiché priva di sbocchi pratici. I Montanelli e gli Almirante, pur essendo fra i servi più zelanti del Potere, piuttosto che giovargli gli nuocciono, e preferisce servirsene solo in situazioni eccezionali.

Per il primo basta citare la magra figura rimediata a Catanzaro, dopo le demenziali e pesanti invenzioni pubblicate sul suo giornale, riguardo i supposti rapporti che il nostro compagno Pinelli avrebbe avuto col suo aguzzino Calabresi. Affascinato dal clima di delazione e pentimento diffusi, ha pensato che sarebbe bastato affermare ciò perché passasse senza la minima opposizione, non capendo però che riesumare un cadavere troppo scomodo, soprattutto ora che lo Stato è impegnato nel processo di riabilitazione delle proprie istituzioni, costituisce un grosso pericolo. Quanto ha in mente il Potere si arguisce dalla richiesta fatta dal pubblico ministero Porcelli di ergastolo per Valpreda, colpevole di essere innocente. Infatti quest'atto va interpretato nel senso che la classe politica italiana, considerando definitivamente chiusa un'epoca, vuole distruggere anche i fantasmi che l'hanno vista pesantemente coinvolta e inchiodata alle proprie responsabilità nella strategia delle stragi, per affermare quanto 11 anni fa non le fu possibile: cancellare persino il ricordo davanti a quel movimento di lotta insorgente che pensa di aver definitivamente debellato.

Indubbiamente ciò che contraddistingue l'attuale società statuale tardo-capitalista dalle precedenti, è il suo progressivo abbandono del terreno del dominio formale per situarsi unicamente su quello reale totale! questo passaggio si esplica attraverso la dinamica politica sociale che attua mirando a funzionalizzare i meccanismi del Potere, libera da ogni ciarpame ideologico che ritiene ormai superfluo. Alla legalità sancita in una qualsiasi costituzione democratica, vi sostituisce un nuovo concetto di legalità evoluzionista, rinnovabile in ogni momento; il suo compito tende quindi sempre più a identificarsi come la più coerente espressione degli interessi reali delle classi che governano, essendo il frutto delle forze che si alternano nella gestione dell'organizzazione statale. Questo processo si fonda da un lato sulla produzione del consenso-addomesticamento delle masse (ideologia antiterrorista dominante), elemento vitale per la coesione-compattezza del nuovo regime la cui struttura portante è rappresentata dai padroni della comunicazione alienata (mass-media), dall'altro sul controllo sociale diffuso e garantito a tutti i livelli, che si realizza attraverso la presa totale dello Stato sull'intera società. Esso distrugge là dove c'è da distruggere (antagonismo sociale), stravolgendo là dove c'è bisogno di stravolgere antiche norme di convivenza civile che sono d'impiccio ai nuovi rapporti statuali, per inserirle nei suoi circuiti: più nulla deve e può rimanere esterno alla sua area d'influenza. La sua estensione passa così attraverso il nuovo ruolo che i militari svolgono (CC, PS, ecc.), con una presenza e un controllo asfissianti su interi territori che diventano così interamente militarizzati; completa la opera in perfetta sintonia l'azione politica svolta dai partiti e dalle organizzazioni sindacali, che all'interno delle micro-strutture precostituite (comitati di quartiere, consigli di fabbrica, ecc.), ne coordinano i movimenti e i fini in perfetto accordo con le direttive impartite dalle sue macro-strutture (governo e istituzioni).

Si vogliono far vivere i proletari in completa simbiosi con le strutture che li dominano; la democrazia realizza così il suo sogno più antico e autentico: il totalitarismo di Stato in gestazione che passa attraverso l'adesione pratica e militante di milioni di individui.

Sua realtà spettacolarmente contrapposta è l'organizzazione politico-militare BR, che, sotto le pesanti vesti dello stalinismo di guerra, gioca con i corpi militari dello Stato l'ultimo leninismo ri-

voluzionario possibile: quello armato. Infatti, alla fin troppo nota e sputtanata pratica della teoria-coscienza portata dall'avanguardia alle masse, vi ha sostituito lo spettacolo che cerca di rappresentare le varie situazioni di lotta (tentativo che ha cercato di porre in atto a Trani) come espressione delle sue forme organizzative militarizzate. Comunque, l'aver riportato alla ribalta la questione dei lagers speciali e delle condizioni disumane che si vivono all'interno di essi, spetta indubbiamente alle BR, che col sequestro D'Urso l'hanno imposto all'attenzione di tutti.

Ma leggendo il loro programma strategico di lotta, non si può fare a meno di notare la sua oscillazione tra riformismo massimalista e rivoluzionarismo estremista (sorta di sindacalismo armato); essi hanno dato l'impressione di voler dettare alcune condizioni allo Stato democratico italiano (riconoscimento politico-legale dei C.D.L. operanti all'interno delle carceri speciali), cercando di barattare la vita dell'infame tecno-burocrate dell'esecutivo giudiziario D'Urso, non accorgendosi che, quando un funzionario di Stato, pur esercitando funzioni di «potere reale», viene strappato dal suo segreto anonimato per essere immesso a viva forza nello spettacolo di regime, egli diviene per la complessa macchina statale un ingranaggio che ha cessato di vivere: ormai la sua valenza oscilla tra il simbolo della nullità, se vive (Sossi), e quello del martirio, se muore (Moro), e è in quest'ultimo caso che il Potere può trarne un lucroso profitto.

Chi come loro crede di servirsi dello spettacolo creato ad arte dai mass-media per rovesciare il sistema, non si rende conto che tra la politica conservatrice o riformista e quella presentata in veste rivoluzionaria, non c'è che la brusca accellerazione subita dai movimenti di un pendolo, il quale, cessata la spinta, riprende a battere i suoi tempi sempre uguali. Tra il potere ed il contropotere proletario non c'è che la sanzione di un giudice a contraddistinguere i suoi conservatori dai suoi modernisti restauratori dinamici (rivoluzionari di professione).

La farsa della politica rivoluzionaria impersonata dalle BR dà ulteriore modo di accorgersi di come il compromesso tra il vecchio e il nuovo possano tranquillamente coesistere: il potere tende sempre a ricomporsi. La strada per un'autentica rivoluzione sociale è dunque da ricercarsi ben oltre l'immaginaria e asfittica presa del potere e il suo supposto deperimento graduale naturale, che fa ormai parte della mitologica inventiva dell'evoluzionismo politico del darwinista Marx: lasciamo che i suoi seguaci si consumino nelle loro accese diatribe dottrinali, impariamo a riconoscere i cadaveri che ci camminano a fianco per sovvertirli assieme al vecchio mondo che essi cercano disperatamente di salvare. Cerchiamo di uscire dalla politica e dalle sue rappresentazioni organizzate, storiche e non, legali e clandestine, dalla sua logica di morte e dal suo insulso spettacolo che riduce gli individui in zombies, simboli da bruciare o incensare secondo l'ordine delle gerarchie del valore che le lenti deformanti delle ideologie producono, ispirando modelli standardizzati di comportamento che le masse riflettono, col loro permanere in uno stato di completa apatia.

Il binomio terrorismo-Stato è indissolubile, giacché il primo non è altro che lo specchio della coscienza dell'altro, e su di esso lo Stato sa di poter impunemente riflettere le cause di tutti i suoi crimini. E' indubbio quindi che dietro l'apparente lotta al «mostro», da lui stesso creato, cerchi di mascherare i milioni di morti che giornalmente produce, con lo scopo di invogliare i suoi cittadini ad aderirvi; il suicidio sociale, presentato come unica prospettiva pratica, diviene allora un imperativo categorico che costoro devono assolvere per suo conto: il tutto per la difesa delle istituzioni.



D'altra parte i brigatisti, rivaleggiando con gli apparati di guerra statali, sono anche affascinati dal potere di persuasione dei suoi organi di informazione, e chiedono come condizione per la liberazione di D'Urso la pubblicazione integrale dei documenti politici dei detenuti di Trani e di Palmi sulle maggiori testate nazionali. Si scatena così la lotta all'interno delle forze parlamentari, che vede due fronti contrapposti: quello della fermezza e quello della trattativa, ma in realtà è uno scontro per la supremazia, che vede impegnate le prime vedettes dello spettacolo contro le soubrettes recalcitranti; in questa bagarre politica interviene l'arteriosclerotico papà Pertini per richiamare all'ordine un po' tutti in nome dell'interesse supremo nazionale che deve prevalere per il buon funzionamento dello Stato.

Scoppia la rivolta a Trani, che viene sedata «democraticamente» dai corpi speciali del generale Dalla Chiesa (GIS) che, liberando gli ostaggi, danno dimostrazione di come uno Stato di diritto come il nostro possa anche in situazioni di emergenza intervenire senza intaccare la propria immagine umanitaria, e infatti, a riprova di questo, basta vedere i volti tumefatti e le costole rotte dei rivoltosi, senza contare i feriti più gravi.

La risposta delle BR non si fa attendere, e con perfetto tempismo uccidono uno degli infami progettatori del blitz: il generale Enrico Galvaligi. La partita sembra per ora pareggiata.

Intanto la magistratura compie uno dei pochi atti autonomi, dato che ormai è risaputo il suo asservimento all'esecutivo militare, concedendo la libertà provvisoria

al compagno libertario Gianfranco Faina per gravissimi motivi di salute, ma anche questo, come la chiusura dell'Asinara, viene visto come un cedimento alle richieste dei brigatisti. Tra comunicati e risoluzioni strategiche la propaganda di questi ultimi appare del tutto simile nei tempi e nei modi a quella propinata dallo Stato che combattono. Infatti, più che essere un invito alla discussione e alla riflessione continua su cui possa svilupparsi una conscienza rivoluzionaria autentica, tende a imbevere la massa del loro credo politico, la cui fede assolutistica si traduce in pratica nel voler colonizzare ideologicamente tutto e tutti, e questo li porta ad assumere un rigido atteggiamento dogmatico tipico di chi ha eluso il dubbio e le contraddizioni insite negli aspetti della vita. Essi oggettivizzano la loro identità politica come unica realtà esistente, e quindi il proprio partito come unico motore e avanguardia della lotta rivoluzionaria, che sull'immaginario sociale si traduce nel subordinare alla loro strategia instauratrice del potere proletario l'intero movimento rivoluzionario. La soggettività non deve esistere, poiché questa, scaturendo dalla presa di coscienza individuale, può minacciare la coscienza collettiva della classe che pretendono di rappresentare (il proletariato).

Il detto andreottiano citato in un loro documento: «Il Potere logora chi non ce l'ha», rivela in loro una certa dose di sadomasochismo, data la ampiezza della guerra che intendono sostenere con chi lo detiene; potrebbero infatti subire gravi emorragie e giungervi totalmente logorati.

Gli autonomi del caso 7 Aprile, dopo l'infame ricatto posto in atto dallo Stato, che in seguito alla rivolta di Trani ha spiccato mandato di cattura per complicità col sequestro D'Urso ai rivoltosi di Trani e al C.D.L. di Palmi, si sono dissociati dalla rivolta stessa e dai suoi contenuti, essendo stata secondo loro totalmente egemonizzata dalle BR. Ciò corrisponde presumibilmente a verità, vista l'ampia propaganda che è stata fatta dei loro C.D.L. a livello pubblico. Con tale iniziativa oltretutto non hanno certo mancato di coerenza, dato che



notoriamente i leaders dell'autonomia organizzata non si sono mai riconosciuti nei programmi BR, non ponendosi comunque su un terreno alternativamente diverso. Resta invece difficile capire le ragioni che hanno spinto Negri, autore del noto saggio «Il dominio e il sabotaggio», a ripudiare lo sviluppo e le conseguenze della rivolta, avendo essa alcuni degli ingredienti base su cui si articola tale scritto: la veste dell'apologeta del «cercasi operai sociale possibilmente criminale» è per ora finita, in soffitta, segno che i tempi sono cambiati.

In seguito alla liberazione di D'Urso, il tecno-burocrate del PCI Pecchioli, esperto in problemi di ordine pubblico, ha dichiarato: «Dalla Chiesa e i suoi corpi speciali non servono più per combattere il terrorismo, occorre che CC, PS e Finanza si coordinino per debellarlo». Se ciò si realizzerà certamente non potranno fare a meno di spararsi addosso.

Per quanto poi concerne la licenza di uccidere in italia, il governo ha deciso di prolungare il famigerato fermo di polizia: la lunga lista di morti ai posti di blocco è perciò destinata a salire e nuovi trofei di caccia non mancheranno di ornare la cinture della Benemerita (CC) e dei PS.

Il terreno in cui la politica vive ed opera si esplica all'interno dello Stato che tende a conservare; il suo compito non è certo quello di contribuire allo sviluppo della vita sociale degli individui, che riduce a masse da plasmare e modellare secondo le esigenze del Potere, imponendo un determinato modo di vivere e di stare insieme in cui ciascuno deve ignorare l'individualità e la diversità dell'altro. La complessità del problema sociale viene ridotta così ad una pura e semplice questione di come coordinare i movimenti tra gli uomini, che dà vita ad un agglomerato grigio e uniforme di esseri che vegetano perpetuamente interdetti a sviluppare qualsiasi coscienza critica: la facoltà di scelta risulta essere in questa situazione un mito.

Occorre uscire dalla politica e dal suo prodotto, la massa, per riappropriarci della nostra individualità, l'unica capace di socialità libera e spontanea che, permeando di sé l'intero vissuto, crea rapporti atti a generare un nuovo e alternativo tessuto sociale, base delle libere comunità sovversive in movimento di cui siamo propugnatori (Anarchia). Non esistono soluzioni preordinate per giungere ad una rivoluzione, ma solo la coscienza critica che tali soluzioni devono necessariamente essere superate: questo significa avere compreso ciò che è morto della rivoluzione e quanto finora hanno spacciato al minuto i venditori di ideologia, il suo significato più autentico si esplica nel desiderio-bisogno racchiuso nelle sue pratiche di liberazione totale. I modelli precostituiti che l'hanno sempre allontanata e assassinata si trovano oggi a recitare sul palcoscenico politico (BR comprese), distanti ormai dal movimento di lotta reale che sta muovendo i suoi primi passi, essendosi appena liberato dall'oppio ideologico che ne divorava il corpo nascente.

Si dice in giro che il dopo D'Urso sarà gravido di conseguenze impreviste, ebbene, sta a noi darci una mossa per dimostrare che ciò sarà vero, in senso positivamente rivoluzionario.

«L'anarchia non è cosa del futuro ma del presente; non una questione di richieste, ma di vita.» (da Gustav Landauer)

sul dibattito in corso

In questi ultimi anni, a livello globale, nello scontro sociale, nel dibattito rivoluzionario, sono maturati processi e tendenze rispetto ai quali è necessario prendere posizione.

Il movimento della sovversione sociale, nelle sue tendenze più radicali, espressesi spontaneamente o in forme organizzate, ha conquistato il terreno della critica della società del capitale, come critica della società della merce. Il movimento della sovversione non si è limitato a riappropriarsi di spazi e ricchezza da usare per una migliore riproduzione, all'interno dell'attuale società, della forza-lavoro sociale in quanto tale, ma a proporre elementi concreti di negazione e superamento della forza-lavoro sociale stessa.

La critica non ha investito solo le relazioni strettamente economiche e politiche imposte dal capitale, ma il complesso di tutte le relazioni sociali presenti. La critica è giunta a rimettere in discussione, in modo sfilacciato e scoordinato ma continuo, il quotidiano del vivere imposto dal capitale.

Il capitale e il suo Stato hanno sottolineato questo passaggio, prendendo atto della situazione e misurandosi direttamente e capillarmente con la globalità di questo processo.

Ristrutturazione dello Stato e del diritto (Tribunali speciali; legislazione speciale; attività delle preture nelle cause di lavoro – licenziamenti dei 61 FIAT; licenziamenti per assenteismo; ecc.); ristrutturazione del carcere (Carcere speciale; deterrenza); militarizzazione dei territori e «politica della lealizzazione»; ristrutturazione della grande fabbrica; ristrutturazione della scienza come principale forza produttiva; sono le misure che vanno nel senso di rimodellare il comando ed il controllo su tutto il vivere quotidiano e su ogni emergenza antagonista e sovvertitrice di questo stato di cose.

Quando si parla di dominio reale, si intende parlare di questa nuova qualità del capitale, di questa nuova forma storica del comando e del dominio globale, che diventa occupazione fluida, elastica, molecolare, di tutto il quotidiano, si intende sottolineare inoltre che questo comando non rispetta le barriere delle collocazione socio-economica, ma passa attraverso il corpo di tutte le classi sociali, disarticolandolo con l'intento di costruire uno schieramento sociale leale al dominio su cui ridefinire le connotazioni della cosiddetta «società civile». In questa situazione nuova dello sviluppo del capitale e dello scontro sociale, il movimento sovversivo ha espresso, rispetto alla guerriglia, tendenze solo apparentemente contraddittorie. Movimenti come quello del'77 ed esperienze organizzative multiformi e diffuse si sono dimostrate notevolmente disponibili alla guerra sociale ed hanno tentato di collocarsi stabilmente su questo terreno, ma non sono riuscite a contrastare efficacemente la logica prevalente della guerra d'apparati e non hanno potuto impedire le devastazioni e i guasti provocati da questa logica all'interno stesso della guerriglia. Per questo, il movimento sovversivo, man mano che il progetto politico della guerra acquistava caratteri di specializzazione e trasformava – di fatto – quel progetto in uno scontro tra apparati separati e contrapposti, si è ritratto e si è dimostrato sostanzialmente indisponibile.

La crisi della guerra come guerra d'apparati è, purtroppo, recentemente esplosa, provocando notevoli lacerazioni.

Penso alla resa e alla delazione che, pur non presentandosi come processi totalmente identici, sono, al negativo, il sintomo della crisi delle vecchie logiche rivoluzionarie, una delle conseguenze specifiche dell'impotenza della guerra di apparati.

In sostanza, per coloro che hanno smesso di credere nel peso decisivo dell'apparato, ma non hanno capito le nuove potenzialità proposte dal movimento sovversivo, per coloro che hanno identificato le contraddizioni e i limiti del movimento con quelli dell'apparato organizzativo in cui militavano, si è aperta la strada della resa e della delazione.

La resa e la delazione non sono miserabili solo per il fatto di riconoscere al potere il ruolo di risolutore delle contraddizioni interne al movimento rivoluzionario, ma ancora di più perché non colgono la ricchezza del movimento sovversivo e la tendenza alla guerra sociale come dati ben più importanti di una guerra d'apparati, espressione di una sensibilità sovversiva che non può essere sconfitta ma solo deviata o ritardata temporaneamente.

E' possibile ipotizzare come elemento di sblocco della situazione di stallo attuale il passaggio alla «guerra sociale», come passagio ad una guerra di schieramenti sociali e non d'apparato.

Fondamentale per questo passaggio è sostenere le tendenze più radicali presenti nella conflittualità sociale, dando corpo ad un programma sociale di transizione che faccia globalmente i conti col dominio reale, si faccia carico della critica del quotidiano del capitale, sia nell'aspetto della negazione (Distruzione; sabotaggio; inceppamento del dominio reale) che dell'affermazione (Costruzione di momenti ed esperienze stabili di socialità nuova).

Non è un problema risolvibile a tempi brevi ma c'è, comunque, la necessità che una rete rivoluzionaria soggettiva incominci a porre il problema.

E' fin troppo evidente che oggi, nel nostro paese, la «filosofia carabinieresca» che si esprime nella politica del bastone e della carota, nel terrorizzare un settore del movimento sovversivo per controllarne la maggioranza, sia diventato ormai lo strumento principale sul quale poggiano le speranze di pacificazione del capitale. Nei campi di prigionia ciò significa: *Annientare una parte dei prigionieri per contenere la lotta degli altri.*

Il movimento sovversivo dovrebbe riflettere sul comportamento di quei compagni che proprio nei campi di massima deterrenza non hanno esitato a far saltare questa logica del potere e, nonostante le condizioni gravissime di rischio, sono scesi in lotta. La distruzione del campo di Nuoro, la ribellione dei compagni dell'Asinara e tutti gli episodi

grandi e piccoli di mobilitazione dentro le carceri non sono solo l'espressione di un movimento di lotta che ha trovato un importante momento di aggregazione nell'obbiettivo della chiusura dei poli di annientamento, ma anche una sollecitazione al movimento sovversivo perché assuma e sviluppi in tutte le sue articolazioni la lotta contro le mille differenziazioni con le quali lo Stato cerca di ridurre i proletari ad un rapporto individuale con le istituzioni.

Infine, con questo documento, intendo chiarire alcune questioni di carattere personale, insorte in occasione dell'azione Moro, in cui mi dissociai pubblicamente dalla linea politica delle Brigate Rosse, organizzazione in cui avevo, fino ad allora, militato. Non ho difficoltà ad ammettere che la forma (pubblica) e il momento scelti erano elementi obbiettivamente ambigui, tali da far pensare che io volessi dissociarmi dalla lotta armata nel suo complesso, che ritenessi la lotta armata incapace di favorire un processo di liberazione sociale e che volessi ottenere vantaggi personali dal potere.

In effetti, l'utilizzo strumentale da parte del potere di quella dissociazione ha permesso questa ipotesi, per questo sono debitore al movimento rivoluzionario nel suo complesso di un'autocritica altrettanto pubblica, cui mi sottopongo ben volentieri.

Contemporaneamente, però, intendo ribadire con forza che essermi dissociato dalla linea politica di un'organizzazione che praticava la lotta armata non stava a significare condanna o rifiuto della guerra e che allora come oggi ritengo necessario che il movimento sovversivo usi la violenza, le armi e tutti gli strumenti utili per liberarsi dal capitale e distruggerlo.

Chi è vissuto insieme a me sa che quell'ambiguità venne immediatamente superata dal mio comportamento, sia perché non ho mai chiesto favori al potere, sia perché non ho mai operato al fine di favorire posizioni di resa e di «civilizzazione» dell'iniziativa rivoluzionaria.

Questa dichiarazione autocritica vuole ufficialmente e formalmente chiudere con ambiguità e strumentalizzazioni insorte intorno alla mia persona, da qualunque parte siano alimentate.

Massimo Maraschi
Corte di assise di appello
Torino, 11 dicembre 1980

libertà immediata per franco malanga

Attraverso queste brevi note intendiamo portare a conoscenza di tutti i compagni il «caso» del compagno FRANCO MALANGA, arrestato in Calabria insieme ad altri quattro compagni (FRANCESCO CIRILLO, GIANCARLO MATTIA, NINO RUSSO e PALMIRO SPANO' prigionieri nei campi di Palmi e Trani – un quinto, CARLO MACRÌ, è latitante), il 12 aprile 1980, in seguito ad un blitz condotto dai Carabinieri della legione di Catanzaro.

Innanzitutto precisiamo che il compagno Franco Malanga è imputato dell'art. 270bis C.P. (associazione sovversiva con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico), per avere tentato, insieme agli altri compagni arrestati, di costituire la suddetta associazione nel corso di due presunte «riunioni» che si sarebbero tenute in Calabria.

La suddetta accusa, che non è suffragata da alcun fatto specifico, è stata «fornita» agli inquirenti dal «solito pentito», che in questo caso sarebbe stato presente alle «riunioni» e che successivamente, «di sua spontanea volontà», si sarebbe recato dai CC per «raccontare» l'accaduto e stendere «il conseguente» memoriale d'accusa.

Franco, trasferito con pretestuosi motivi da un carcere all'altro, capita in quel di Potenza, dove dopo una breve ma intensa permanenza vissuta a contatto diretto con i proletari detenuti in quel carcere, viene pestato selvaggiamente dalle guardie carcerarie insieme al suo coimputato Francesco Cirillo ed altri proletari, nella notte fra il 2 giugno e il 3, per aver tentato (anche in questo caso) di socializzare la propria esperienza di comunista con quella dei suoi compagni di prigionia, che si dimostravano estremamente interessati a sviluppare questo tipo di rapporto e di comunicazione. Colpito ferocemente dagli agenti di custodia del carcere di Potenza nel basso ventre e più precisamente ad un testicolo, sente peggiorare, giorno per giorno nel carcere di Enna, dove subito dopo il pestaggio era stato trasferito, le proprie condizioni di salute, e, per questo, chiede tempestivamente di essere trasferito in un apposito «Centro clinico» per le cure del caso. Ma le varie direzioni carcerarie che lo «ospitano», sono completamente sorde alle continue ed energiche sollecitazioni loro fatte; tant'è che Franco «solo» dopo oltre sette mesi viene ricoverato al Centro Clinico del carcere di Messina. Da qui, viste le sue gravi condizioni, gli viene consigliato di farsi ricoverare in un ospedale di Messina dove subisce una delicata operazione con l'asportazione del testicolo ormai non più «salvabile». A complicare la suddetta operazione ci si mettono i CC del nucleo traduzioni, che ritardano l'evento adducento l'assurdo pretesto della necessità dello sgombero di ben cinque (!!) stanze dell'ospedale di Messina, prima di poter ricoverare Franco, per problemi di sicurezza e di vigilanza (sic!). Ma, indubbiamente, la provocazione più grossolana e bieca viene dal G.I. di Cosenza (tale Dott. Mastroianni) che ha istruito il procedimento a carico di Franco e degli altri compagni; che rifiutava immotivatamente la libertà provvisoria a Franco, adducendo futili e provocatori motivi. Considerando cioè Franco come un simulatore. Ancora oggi, nonostante Franco sia stato trasferito al Centro Tumori di Milano e le sue condizioni siano nel frattempo peggiorate, tanto che deve subire in questo centro un nuovo delicato intervento; lo stesso G.I. Mastroianni continua a sfuggire alle sue responsabilità decisionali circa la concessione della libertà provvisoria, continuamente sollecitata dagli avvocati di fiducia, visto il perdurare e l'aggravarsi delle condizioni di salute di Franco adducendo pretestuosi e gratuiti motivi di «incompetenza».

Visto il perdurare di una simile, inaudita provocazione e atteso che, con il passar del tempo le condizioni di Franco vanno peggiorando, facciamo appello a tutti i compagni, al movimento rivoluzionario tutto, affinchè si crei la più ampia e risoluta mobilitazione, il più ampio e risoluto schieramento, in favore del compagno Franco Malanga che necessita di immediate e adeguate cure mediche, per cui si impone l'immediata concessione della libertà provvisoria per gravi e comprovati motivi di salute.

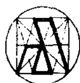
Impediamo che un nuovo crimine di stato si compia gratuitamente nei confronti di chi essendo comunista non ha mai voluto accettare di svendere la propria identità umana, sociale e politica, alla barbarie di questo barbaro sistema di morte.

Comitato per la liberazione di Franco Malanga



EDIZIONI "ANARCHISMO"

Casella Postale 61
95100 – Catania



CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	**– Opere Complete, vol. I**	**L.**	**8.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. II**	**L**	**9.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. III**	**L**	**11.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. IV**	**L**	**7.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. V**	**L**	**13.000**
Kropotkin	**– La grande rivoluzione (esaurito)**	**L**	**7.000**
Proudhon	**– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria**	**L**	**12.000**
Rose	**– Bibliografia di Bakunin**	**L**	**9.000**
Bernard	**– Il mondo nuovo**	**L**	**6.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. I**	**L**	**8.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. II**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La conquista del pane**	**L**	**7.000**
De la Boétie	**– La servitù volontaria**	**L**	**5.000**
Lorenzo	**– Il proletariato militante**	**L**	**10.000**
Berkman	**– Un anarchico in prigione**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Il mutuo appoggio**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La letteratura russa**	**L**	**9.000**

REPRINT

Borghi	**– Mezzo secolo d'anarchia**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Parole di un ribelle**	**L**	**9.000**
Fabbri	**– Malatesta, l'uomo e il pensiero**	**L**	**9.000**
Galleani	**– La fine dell'anarchismo?**	**L**	**5.000**
Borghi	**– Errico Malatesta**	**L**	**7.000**
Kaminski	**– Bakunin, vita di un rivoluzionario**	**L**	**8.000**

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	**– Movimento e progetto rivoluzionario**	**L**	**4.000**
Bonanno	**– La gioia armata (esaurito)**	**L**	**2.000**
Comune Zamorana	**– Comunicato urgente contro lo spreco**	**L**	**2.000**
La Hormiga	**– Inquinamento**	**L**	**2.000**
Brinton	**– L'irrazionale in politica**	**L**	**2.000**
Sartre (Dejacques)	**– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)**	**L**	**2.000**
Karamazov	**– Miseria del femminismo**	**L**	**2.000**
Voyer	**– Introduzione alla scienza della pubblicità**	**L**	**2.000**
Ghirardi	**– Viaggio nell'arcipelago occidentale**	**L**	**2.000**
Asinara	**– La settimana rossa**	**L**	**2.000**
Duval	**– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto**	**L**	**2.000**
Preziosi	**– Trattato del saper vivere di nulla**	**L**	**2.000**
Vroutsch	**– La radioattività e i suoi nemici**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose**	**L**	**2.000**
Carruba	**– La rivoluzione prossima futura**	**L**	**2.000**
A.R.	**– Contributi alla critica armata libertaria**	**L**	**3.000**
«Insurrezione»	**– Parafulmini e controfigure**	**L**	**2.000**
Carrol	**– Alice nel paese delle meraviglie**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Max Stirner**	**L**	**4.000**

E. Cœurderoy
I giorni dell'esilio, vol. I, pp. 205 .... 6.000
L'opera completa è in tre volumi che usciranno entro il 1981. Si tratta dello scritto più ampio e completo dell'anarchico francese proscritto del 1848, in cui vengono tratteggiate tutte le tematiche che successivamente saranno patrimonio del movimento rivoluzionario europeo.

P. Kropotkin
Lo Stato e il suo ruolo storico, pp. 72 .... 3.500
Fondamentale scritto teorico di Kropotkin in cui vengono indagate le origini dello Stato moderno e l'evoluzione delle attuali istituzioni repressive, mentre un'ampia indagine storica viene dedicata al comune medievale e alle istituzioni libertarie che lo caratterizzavano.

A. Libertad
Il culto della carogna, pp. 72 .... 3.500
Ampia scelta di articoli tratti da «L'Anarchie» il settimanale parigino redatto e fondato da Libertad agli inizi del secolo. Si tratta degli scritti più caratteristici di un anarchico individualista che caratterizzò con la propria azione e il proprio pensiero tutta un'epoca del movimento rivoluzionario.

In preparazione

A.M. Bonanno
Autogestione e Anarchismo, edizione riveduta e aggiornata
Completamente riscritta e aggiornata questa seconda edizione comprende un ulteriore capitolo in cui vengono affrontati i problemi più recenti proposti dal fenomeno autogestionario.

Cernyševskij/Dobroljubov/Pisarev
Estetica nichilista
Scelta di scritti, con introduzione e note, dei teorici del nichilismo russo.

M. Stirner
Il falso principio della nostra educazione
Con due note introduttive di Barrué, il più informato studioso francese di Stirner, vengono presentati i due scritti pedagogici dell'anarchico tedesco la cui lettura, specialmente oggi, ripropone tutti i problemi insoluti di ogni corretta impostazione della pedagogia libertaria.

W. Godwin
Ricerca sulla giustizia politica, vol. I
L'opera completa consterà di due volumi, per complessive 500 pagine circa. Classico fondamentale del pensiero anarchico di tutti i tempi viene per la prima volta presentato in traduzione integrale italiana con tutte le varianti apportate dall'autore nella seconda edizione settecentesca dell'opera.

J. Varlet
L'esplosione
Opuscolo scritto in carcere dal rappresentante più radicale degli «Arrabbiati» durante la Rivoluzione francese. Il volume comprende anche altri scritti di Varlet dall'insieme dei quali emerge un'analisi che porta a conclusioni libertarie di critica estrema nei confronti della dominante corrente autoritaria giacobina

P.B. Shelley
La necessità dell'ateismo
Prima traduzione italiana di tutti gli scritti contro la religione del grande poeta inglese, compreso il famoso e introvabile «Necessità dell'ateismo».


stato, che ha perseguito
po pre più
ui vogliamo
continuerà
voluzionari anarchici
a libertà e la rivoluzione